



### **SIGNORI S.E.R. Giosuè**

**Nato** 18 dicembre 1859 a Comenduno (Bg)

**Ordinato presbitero** 25 marzo 1883

**Nominato vescovo** 15 aprile 1910 da papa Pio X

**Consacrato vescovo** 16 maggio 1910 dal vescovo Giacomo Radini-Tedeschi

**Elevato arcivescovo** 21 novembre 1921 da papa Benedetto XV

**Deceduto** 25 novembre 1923 (63 anni) a Genova

### **Biografia**

Fu ordinato presbitero per la diocesi di Bergamo il 25 marzo 1883, si laureò in sacra teologia ed in utroque iure a Roma presso l'Università dell'Apollinare.

Rientrato nella sua diocesi fu nominato vice cancelliere della curia diocesana e successivamente vicario generale.

Fu anche esaminatore prosinodale, amministratore del seminario e giudice presso il tribunale diocesano.

Il 26 aprile 1910 fu nominato vescovo di Fossano (Cn) da papa Pio X e consacrato vescovo il 16 maggio 1910.

Da lì al 23 dicembre 1918 fu trasferito da papa Benedetto XV alla sede di Alessandria dove si impegnò in particolar modo nella riorganizzazione dell'Azione Cattolica.

Il 21 novembre 1921 fu promosso arcivescovo di Genova.

Morì a Genova il 25 novembre 1923 all'età di 63 anni.

A Genova l'opera pia "Giosuè Signori" gestisce alcune case in cui offre calore umano, vitto ed alloggio ad alcune decine di disabili mentali.

Indice

- 1919 [Linee generali del programma](#) pag. 3
- 1920 [Lettera pastorale per la quaresima](#) pag. 11
- 1921 [La chiesa e i suoi ornamenti.](#) *Avvertenze e raccomandazioni* pag. 23



## **GIOSUÈ SIGNORI**

Per la grazia di Dio e della Sede Apostolica  
**Vescovo di Alessandria e Conte**  
**Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo**

### **Linee generali del programma**

*Al Venerabile clero e diletteissimo popolo  
della Città e della Diocesi  
Pace, Salute e Benedizione*

Sempre memorie dell'ammonimento che l'Apostolo dava al suo diletteissimo discepolo, e in lui a tutti i Vescovi del mondo, appena io sarò tra voi, veglierò sul mio gregge, affinché i lupi rapaci non vengano a farne strazio; lavorerò nella vigna del Padre celeste, affinché non crescano gli sterpi degli errori e dei vizi; mi adoprerò per contrapporre l'insegnamento della Chiesa alle massime che purtroppo gli uomini senza fede e senza costumi potrebbero entrare a spargere in mezzo al popolo; cercherò perché si mantenga la pace e la concordia, la carità e la giustizia fra i vari ordini e classi di cittadini; fra ricchi e poveri, fra padroni ed operai, fra maestri e discepoli, fra grandi e piccoli, tra forti e deboli, fra tutti insomma quanti dormano la Diocesi Alessandrina, stringendo sempre più i vincoli di obbedienza e di amore alla comune nostra Madre la Chiesa, all'Augusto visibile suo Capo il Sommo Pontefice, come pure ad ogni altra Ecclesiastica e Civile Autorità, poiché ogni autorità viene da Dio e da Dio è ordinata.

Dio mi aiuti perché nell'unione di mente, di cuore e di opere possa tutti del Clero e Popolo trarre fortemente e soavemente alla conoscenza, all'ossequio, all'amore di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita degli uomini, principio e fine di tutte le cose; e così condurre tutti quanti, che sono affidati alla pastorale mio ministero, al conseguimento dell'ultimo fine, che è la felicità eterna in cielo e promuovere insieme efficacemente e sinceramente la loro temporale felicità in questo mondo.

La cosa non può essere diversamente; imperocché se il Vescovo, come il Papa e qualsiasi altro Sacerdote, è il continuatore dell'opera di Gesù Cristo; e se Gesù Cristo non solo ha provveduto allo spirituale, ma al materiale ed economico, è chiaro che il Vescovo – pure occupandosi principalmente dell'insegnamento del dogma e della morale, attendendo alla santificazione delle anime colla amministrazione dei sacramenti e provvedendo al governo dei fedeli nel coordinarli alla felicità eterna, pensi sull'esempio del Divin Maestro ad asciugare le lagrime, a lenire i dolori, a sfamare il popolo, a soccorrere l'uomo in qualunque sventura si trovi.

“Gesù, dice Matteo, andava in giro per tutta la Galilea predicando nelle sinagoghe e guarendo ogni languore e qualsiasi infermità del popolo; quindi raccolti, come afferma S. Luca, i dodici Apostoli, diede loro la facoltà ed il potere sopra tutti i demoni e di curare qualsiasi male. E la Chiesa, fedele interprete di Gesù e degna continuatrice dell'opera di Lui, ha promosso in ogni tempo e continua a promuovere tale opera, non solo largheggiando con la sua carità, ma ancora suscitando e favorendo tutele istituzioni che contribuiscono alla difesa ed al miglioramento economico delle classi di uomini, che sentono maggior bisogno nelle varie circostanze della vita.

Vi ho accennato anche a questa missione di Gesù Cristo e della Chiesa, perché seguendo l'insegnamento e la pratica dell'uno e dell'altra sarà mio dovere di procurare, secondo le deboli mie forze, di avvantaggiarvi anche nel materiale, pur sempre ricordandovi che noi non siamo fatti solo per la terra, ma eziandio per il cielo; e però cerchiamo prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose ci saranno date in aggiunta.

## **Chi è il Vescovo?**

Chi è infatti il Vescovo e qual è la sua missione? Voi come cattolici non potete, né dovete ignorare che il Vescovo è un uomo, che il Sommo Pontefice, in virtù del suo supremo diritto ed in nome dello Spirito Santo, sceglie fra i ministri di Dio e fornito della pienezza del Sacerdozio pone a reggere parte del gregge di Gesù Cristo a sé affidato.

In fatto però questo gregge di Cristo è il mondo dei cristiani credenti: Pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli. Dovendo poi questo gregge, per divina istituzione, accogliere nel suo seno tutto il genere umano ed estendere i suoi confini da dove spunta fin dove tramonta il sole, Gesù Cristo medesimo diede a S. Pietro dei compagni, chiamati Apostoli, i quali con lui e sotto di lui lavorassero fino alla fine del mondo alla dilatazione del suo regno, predicando il suo Vangelo e riformando i costumi degli uomini secondo i dettami del Vangelo stesso: Andate, Egli disse agli Apostoli, andate, percorrete il mondo intero, insegnate a tutti gli uomini il mio Vangelo, prescrivete loro l'osservanza dei precetti, che io medesimo a voi ho dettato.

A far questo non chiederete licenza ad alcuno; sono io che vi mando, io che con la divinità ha ricevuto dal Padre mio l'assoluto dominio sul mondo e sugli uomini. Come adunque il mio Padre ha mandato me, così io mando voi cogli stessi poteri, con la stessa missione.

Il potere dato da Gesù Cristo agli Apostoli è triplice, quale appunto fu quello esercitato da Gesù Cristo stesso. Egli fu maestro, sacerdote e legislatore; ed ebbe quindi ed esercitò il triplice potere di magistero, di ministero e di comando.

Così gli Apostoli, per il dovere che ebbero riguardo a Gesù Cristo di insegnare, il che riguardo agli uomini fu un diritto, ottenere per il Magistero l'esclusivo ed assoluto dominio sulle umane intelligenze; per il ministero ebbero la facoltà di amministrare i Sacramenti e santificare le anime e per l'impero fu loro conferito il potere di sciogliere o legare le volontà umane con le leggi e coi precetti.

Gli Apostoli perciò furono non solamente i legittimi inviati o ambasciatori di Gesù Cristo, ma i veri continuatori della missione e dell'opera di Lui.

Questa missione affidata agli Apostoli non poteva, né doveva durare solo quando la loro vita, ma quanto alla vita del genere umano.

## **Maestro**

Ogni Vescovo pertanto in forza del Magistero ha per diritto divino il mandato di predicare; ed è questo, dice il Concilio di Trento, il suo principale dovere. Successore degli Apostoli, che andarono e predicarono facendo udire il suono della loro voce ovunque, fino agli ultimi confini del mondo, il Vescovo non può, non deve tacere; ma in ogni parte della sua Diocesi, in pubblico ed in privato, a tutti deve annunziare il Vangelo, spiegare le verità che Gesù Cristo ci ha rivelato, difendere il deposito della fede contro le false novità, premunire i fedeli dalle insidie dell'errore e dell'inganno.

Se la grazia di Dio, o Dilettissimi, mi assisterà, ho ferma intenzione di compiere questo ufficio più e meglio che per me si potrà, cogliendo volentieri ogni occasione che all'uopo mi si presenterà propizia.

Le molteplici festività dell'anno e le varie funzioni, alle quali il Vescovo è chiamato a prendere parte, mi presteranno argomento per mettere in luce quei punti di dottrina, che sono più ignorati e combattuti. Nelle grandi solennità non tralascerò di trattenervi dal pulpito della Chiesa Cattedrale per spiegarvi i divini misteri, che formano l'oggetto della solennità stessa.

La Visita Pastorale è uno dei doveri più gravi, ma insieme più soavi per il Vescovo; ed io pregusto già la consolazione di vedervi raccolti intorno a me per ascoltare quella parola, che è sempre antica e sempre nuova, ricca di santa luce per le intelligenze e di tante consolazioni per i cuori.

La parola mia non sarà certo elevata, né eloquente come quella di tanti miei veneratissimi Predecessori; ma sarà una parola semplice, che parte da un cuore che ama, che possa essere compresa da tutti ed essere profittevole a quanti desiderano conoscere la via della salute e raggiungere la vita eterna.

Né in questo sublimissimo magistero sarò solo; perché avrò meco cooperatori e compagni illuminati e zelanti tutti i Sacerdoti e specialmente i Parroci.

### **Sacerdote e Pontefice**

Né solo è maestro il Vescovo, ma anche Sacerdote e Pontefice, perché dal Sacerdozio egli possiede la pienezza. E come tale deve ogni giorno pregare per i suoi figli e per loro, vivi e defunti, offrire il santo sacrificio della Messa, essendo costituito mediatore di grazia, di pace e di perdono fra Dio e gli uomini.

Ed io lo farò di gran cuore e tutti vi avrò presenti nella mia mente al santo altare. Oh! potessi avere voi sempre presenti anche di corpo, affinché uniti insieme, Padre e figli, potessimo meglio impetrare la copia delle divine benedizioni sopra di noi riverenti e sopra i nostri cari trapassati!

Come Sacerdote il Vescovo deve non solo offrire il divin sacrificio per il gregge che gli è affidato, ma ancora procurare che i frutti di questo sacrificio siano applicati alle anime cristiane, che il sangue del Salvatore scorra abbondante sopra di esse, le mondi dalla colpa, comunichi loro le ricchezze della grazia divina e le faccia capaci della vita eterna. Questo è lo scopo principale della missione del Vescovo.

La predicazione del Vangelo e delle verità in esso contenute è ordinata a disporre l'anima a ricevere la grazia e la carità di Cristo, perché la fede senza le opere sarebbe morta.

Venendo fra voi, colla cooperazione del Clero, cercherò di far conoscere e stimare nel sublime suo ideale la vita cristiana, conducendo le anime a quei pascoli salutarissimi dei Sacramenti divinamente istituiti per la santificazione e salute delle anime stesse.

Avrò tutta la vigilanza e la cura perché i Sacramenti vengano fedelmente e con la massima frequenza amministrati; e sarò felice di amministrarveli io stesso, secondo il bisogno, tenendomi come il primo fra tutti i Pastori della Diocesi, il Parroco dei Parrochi.

Questi due uffici, di predicare la parola di Dio e di comunicare la grazia divina alle anime, il Vescovo ordinariamente esercita per mezzo dei suoi Sacerdoti. Sono essi che, sotto la guida del

Vescovo, continuamente si trovano a contatto del popolo cristiano, gli spezzano il pane della divina parola, gli danno nei Sacramenti la grazia santificante, ravvivano sempre più la pietà nelle pratiche devote e fruttuose come sono gli esercizi spirituali, le comunioni generali, la frequenza ai Sacramenti, nonché la fondazione delle varie associazioni d'indole religiosa, di cui va ricca la Diocesi Alessandrina.

## **Legislatore**

Ma v'è un ufficio che esclusivamente spetta al Vescovo, che è quello di tenere il governo della Diocesi.

Egli legislatore emana leggi e le interpreta con autorità ordinaria, giudice ha il suo tribunale e pronuncia sentenze che obbligano la coscienza: operando in tutto quale ministro, lega e scioglie, dando ad altri eguale potere.

Costituito capo della propria Diocesi con mandato divino di reggere Clero e Popolo con opportuni comandi e proibizioni, con consigli ed esortazioni, sull'esempio del buon Pastore, tiene unite le pecorelle, le allontana dai pascoli velenosi e le conduce invece ai pascoli della verità e della giustizia; e questo col sacrificio di sé fino a dare la vita per le sue pecorelle. Così gl'insegnò Gesù Cristo colle parole e coll'esempio: Il buon Pastore dà la sua anima per le sue pecorelle: così comandò l'Apostolo S. Paolo a Timoteo: Vigila in ogni cosa, lavora, compi l'opera dell'Evangelista.

Ecco in breve, quanto lo consente l'indole di una lettera, i doveri di un Vescovo, o Alessandrini, a compiere i quali fin d'ora prometto di impegnare tutte le mie deboli forze, tutto me stesso per ogni opera buona e santa, a gloria di Dio ed a vantaggio vostro.

Ma per quanto sia retta la mia intenzione, sia forte il mio desiderio, disposto e volenteroso, l'animo mio, che cosa io posso fare da solo?

Quale bisogno di chi m'aiuti non ho io, povero, debole e infermo come sono? Sento profondamente questo bisogno; e con tutta verità dichiaro che ho bisogno di tutti e a tutti faccio appello perché mi aiutiate nell'adempimento dei miei doveri e nella missione che vengo a compiere in mezzo a voi.

Amore filiale, corrispondenza generosa, cooperazione benevola e preghiera fervente e continua: ecco ciò che mi attendo dalla vostra fede, pietà e devozione e che forma il complesso dei doveri che vi legano al vostro Vescovo.

## **Amore**

Passando ora a parlarvi di tali doveri, lasciate che innanzi tutto faccia una protesta che ritengo doverosa. Scrivendovi degli obblighi che avete verso il vostro Pastore intendo che facciate, ve ne prego, astrazione della mia povera persona; per cui sento sinceramente di non avere alcun diritto personale da vantare dinanzi a voi, all'infuori dell'amore veramente cordiale, che sento da quel giorno in cui il Sommo Pontefice mi costituiva Padre delle anime vostre.

Mi è grato il ripeterlo: io non posso vantare altro diritto se non quello che proviene dalla legge riconosciuta da tutti e che è espressa in queste tre parole: amore domanda amore.

A questo diritto, più di ogni altro caro e sacro, io non posso rinunciare; perché come non è possibile che il Pastore adempia i suoi doveri se non ama di cuore le sue pecorelle, così egli ben poco da esse potrebbe sperare se le medesime fossero indifferenti per lui.

Di qui voi ben comprendete come il primo vostro dovere sia quello di vivere in santa carità con colui che viene a voi in nome di Dio ad esercitare la missione di governarvi nello spirito.

Amatelo quindi il vostro Vescovo, perché egli è il rappresentante di Dio: amatelo perché lavora e suda per voi: amatelo perché nel vostro cuore troverà conforto ed aiuto a sacrificare la stessa sua vita pel vostro bene.

### **Docilità**

Se lo amerete, ne ascolterete volentieri la voce, essendo questo il carattere distintivo delle buone pecorelle che amano il loro pastore.

Se mi amate, vi dirò col divin Maestro, conservate nel cuore la mia parola; e come questa viene ispirata a me dall'affetto che vi porto, così voi per l'amore che vi unisce a me conservatela gelosamente quale lume alla vostra mente, conforto ai vostri cuori, regola delle vostre azioni.

### **Obbedienza**

All'amore ed alla docilità nell'ascoltare la parola del Vescovo aggiungete l'obbedienza pronta e volenterosa, quale è dovuta al Padre dal figlio.

L'obbedire è un'obbligazione imposta da Dio verso tutti coloro che da Dio stesso sono stati costituiti in dignità. Ognuno, dice S. Paolo, sia soggetto alle potestà superiori; imperocché non è potestà se non da Dio, e quelle cose che sono da Dio sono ordinate.

Per la qual cosa chi si oppone alle potestà resiste alle ordinazioni di Dio, e quelli che resistono a Dio si comprano la dannazione.

Che se si deve sottomissione alle autorità civili. Quanto più e meglio si ha da obbedire alle autorità religiose, le quali rappresentano Dio nell'ordine soprannaturale e dirigono l'uomo al supremo ed ultimo fine pel quale è stato creato? L'obbedienza poi dei fedeli al proprio Vescovo, oltre che essere stata stabilita da Gesù Cristo per la costituzione immutabile e perpetua data alla Chiesa, fu sempre considerata come uno dei doveri principali per ogni cristiano

S. Ignazio Martire fin dai primi tempi diceva: I fedeli di ciascuna Diocesi devono stare uniti all'autorità del proprio Vescovo come a quella di Gesù Cristo. E S. Cipriano scrivendo ad un suo amico soggiungeva: Devi sapere che il Vescovo è nella Chiesa e la Chiesa nel Vescovo, e se alcuno non è col Vescovo, non è nella Chiesa.

### **Cooperazione**

La missione del Vescovo come non è nuova, ma è antica quanto la Chiesa, così non è esclusiva solo per lui, ma è in certo modo comune a tutti i fedeli.

Il Vescovo ha un dovere più grave e più largo che si estende a tutta la Diocesi, come quel del Romano Pontefice comprende la Chiesa universale. Anche il Clero partecipa alla missione del Vescovo in virtù della sua ordinazione, secondo l'ufficio che copre ed il mandato che ha avuto dal Vescovo.

Né il popolo cristiano è punto estraneo, trattandosi di gravissimi interessi che lo riguardano.

In verità i tempi che corrono esigono più che mai che, quanti sono uomini di buon volere, si uniscano tutti a promuovere interessi che sono insieme quelli di Dio e quelli degli uomini, quelli del tempo e quelli della eternità.

Perciò io non voglio, né posso pur pensare che in mezzo a voi vi sia alcuno che intenda restare estraneo od anche solo indifferente alla missione del suo Padre e Pastore.

Costui mostrerebbe di non avere né mente né cuore: non la mente, perché non apprezzerebbe un'opera così grande e così santa, qual è quella che il Vescovo è inviato a compiere in nome di Dio e non intenderebbe che il Vescovo da sé solo a poco o nulla può riuscire: non il cuore, poiché darebbe a conoscere di non volere e di non sentire il bene che il suo Vescovo desidera e vuole fare a lui e a tutti i Diocesani.

## **Preghiera**

Tuttavia, V.V. C.C. e F.F. D.D., non ostante che noi promettiamo di volere da parte nostra compiere i propri doveri e di cooperare al raggiungimento del fine per cui nostro Signore ha istituito l'Episcopato, che cosa potremo, anzi che cosa può fare qualsiasi uomo, senza l'aiuto divino? Il pensiero può mutare, la volontà dal bene può declinare verso il male, il braccio stancarsi, se il Signore non conserva la retta intenzione ed il santo volere.

Se il Signore, Scrive il santo Re Davide, non sarà il custode della città, indarno vegli colui, che la custodisce. E poiché, come dice lo Spirito Santo, ogni bene ed ogni dono perfetto viene dall'alto, scendendo dal Padre dei lumi, e da Dio ci vengono le grazie per adempiere con costanza e fedeltà i nostri doveri, a Lui rivolgiamoci e supplichiamolo che ci sia largo de' suoi favori.

Uniti tutti, Pastore e gregge, dalla stessa fede, dalla stessa carità, dal medesimo fine, collochiamoci fin d'ora, come una sola famiglia che ha un sol Padre in Cielo, sotto il manto della nostra Madre comune Maria; e preghiamo.

Preghiamo per la Chiesa; perché custode e maestra della parola rivelata possa sempre rallegrarsi pel numero e per la docilità dei suoi discepoli: perché madre amorosa sia sempre confortata dall'affetto e dalle virtù dei suoi figli: perché vessillo alzato sopra le nazioni, come la vaticinava il Profeta Isaia, possa raccogliarli nell'unità dell'ovile di Cristo e rivolgere loro consigli di pace e di felicità.

Preghiamo per il Papa. A questo nome ogni cuore Alessandrino deve esultare, pensando alla gloriosa origine della propria città ed all'affetto antico e tradizionale che in mezzo a voi lungo i secoli si mantenne inalterabile verso il vicario di Cristo.

Dal profondo dell'animo, con la promessa dell'incrollabile fedeltà alla Cattedra di Pietro, salga al cielo la nostra fervente preghiera per Benedetto XV, successore del grande Alessandro III; al quale e nome e sede Vescovile e tanti e tanti favori e grazie deve la storica Alessandria, cui i vostri antenati fin dalla sua fondazione in attestato di devozione e riconoscenza vollero offerta e consacrata alla Santa Sede Romana.

Preghiamo pel Sacro Collegio dei Cardinali. Particolarmente per l'Em.mo Agostino Richelmy Arcivescovo di Torino, a cui devo tanto per consigli e per l'opera saggia e paterna di cui fu sempre largo inverso di me; per l'Em. Car. Pio Tommaso Baggiani, gloria di Alessandria non meno che dell'inclito Ordine di San Domenico, testé nominato Arcivescovo di Genova, al quale mi è doveroso

e caro di manifestare pubblicamente la mia riconoscenza per le parole di conforto e di incoraggiamento che si compiacque di rivolgermi in occasione della mia traslazione a codesta Sede di San Baudolino.

Preghiamo per i Vescovi tutti. Essi esercitano un ministero così grave, così difficile e così pieno di responsabilità; perciò hanno diritto allo spirituale soccorso delle preghiere dei fedeli. In particolare raccomando alle vostre orazioni S. E. Gio. Battista Ressa Vescovo di Mondovì, degno successore nella sede e nello spirito del vostro S. Pio V.

Che il piissimo e dotto Prelato, benché lontano, mi continui la benevolenza e l'amicizia, di cui mi onora. Le vicendevoli preghiere dei Vescovi, del Clero e dei Fedeli serviranno a rassodare i particolari rapporti che legano da lunga data le Diocesi Alessandrina e Monregalese.

Preghiamo per l'Augusto nostro Re e per tutta la reale Famiglia, acciocché nella Casa Savoia continuino quelle preclare virtù che in passato la resero così grande. Non dimentichiamo di pregare ancora per tutti i poteri dello Stato e per l'Autorità locali di tutta la Diocesi, affinché assistite dal Signore procurino il maggior bene nostro e della Patria.

Pregiamo per la Diocesi, per la sua prosperità materiale, morale e religiosa; preghiamo tutti per ciascuno e ciascuno per tutti.

Ricordatevi nelle vostre preghiere, o Dilettissimi Alessandrini, de' primi Figli, dai quali mi allontano per obbedienza, affinché nel tesoro del novello Pastore, che il vicario di Gesù Cristo ha loro assegnato, trovino larga ricompensa all'amore che ebbero per me, e, separati in terra, mi raggiungano poi tutti in cielo.

Preghiamo per tutti i vivi e defunti e fra questi preghiamo in modo particolare per l'anima santa del mio Veneratissimo Predecessore. Mons. Giuseppe Capecchi. E i nostri moltiplicati suffragi per lui siano un ricordo ed insieme un attestato di affetto e di gratitudine pel bene grande, che Egli con amore e zelo compì in mezzo a voi nel periodo non breve di oltre quattro lustri.

L'ultima preghiera, che per il bisogno che sento dovrebbe essere la prima, la domando per me. Mentre vi ringrazio per quelle che già avete fatto e di quelle altresì che farete per l'avvenire, vi scongiuro ad essere perseveranti nell'orazione pel vostro Vescovo; e questa sarà per me la prova migliore dell'amore vostro.

Da parte mia, non dubitate, dal giorno in cui fui destinato a Padre e Pastore vostro, non ho tralasciato di raccomandarvi al Signore, né mai tralascierò di pregare per voi ogni giorno: Padre Santo, conserva nell'unità della tua fede e del tuo amore quanti mi hai consegnati; e le comuni preghiere mi ottengano che io possa dire nell'universale giudizio all'eterno Giudice: Ecco, o Signore, che ho custodito i figli che mi hai consegnato: nessuno di essi è perito.

Perché poi le nostre preghiere tornino più accette al Signore, interponiamo l'intercessione di coloro che sono più vicini al suo trono: di S. Pietro principe degli Apostoli, cui è dedicata la prima nostra Chiesa: di S. Baudolino glorioso patrono della Città e Diocesi, di S. Pio V e di S. Paolo della Croce.

Né dimenticate i vostri Vescovi che ora sono al possesso della gloria in cielo e pregateli che continuino a vegliare sopra codesta loro Diocesi ed ottengano anche a me l'abbondanza del loro spirito e benedicano all'opera che sto per cominciare nel campo in cui essi prodigarono il loro zelo e la loro vita.

Le nostre preghiere passino per le candide mani di Maria Immacolata, che verranno appoggiate indebitamente da Gesù e saranno esaudite dal Padre delle misericordie.

La Madonna della Salve, custode e protettrice della Città e della Diocesi, spanda le sue benedizioni su quanti la invocano; mentre io, desideroso di vedervi al più presto, con grande effusione tutti, Fratelli e Figli carissimi, per la prima volta vi benedico nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Fossano, 10 Aprile 1919

+ **Giosuè, Vescovo**  
*Can Giovanni Signore, Segretario*

[Torna all'indice](#)



## Lettera Pastorale per la Quaresima 1920

*Al Venerabile clero e diletteissimo popolo  
della Città e della Diocesi*

*Pace, Salute e Benedizione*

Si avvicina la santa Quaresima, che dalla Chiesa fu istituita per disporre i fedeli colla penitenza, col raccoglimento e colla preghiera a celebrare degnamente la memoria della passione, morte e risurrezione del nostro divin Redentore, per eccitarci tutti alla riconciliazione con Dio e all'adempimento del precetto pasquale.

Mentre vengo ad intimarvi in nome della Chiesa il solenne digiuno vi esorto caldamente ad osservarlo con esattezza e con tutto il fervore dello spirito, almeno in quella piccolissima parte, a cui è stato ridotto, ed a compensare con altre buone opere le benigne concessioni che la Chiesa stessa ci ha fatto, tenendo conto della salute pubblica e delle particolari circostanze dei tempi che corrono.

Dobbiamo compensare con altre opere buone le facilitazioni concesse dalla Chiesa, poiché la penitenza del digiuno e dell'astinenza come rimane ridotta, non ha alcuna proporzione col numero e colla gravità delle nostre colpe; e se non è accompagnata da altre opere di pietà e di misericordia è troppo insufficiente a placare la divina giustizia, ed ottenere le grazie necessarie pel nostro spirituale risorgimento.

Ognuno pertanto si faccia impegno di compiere altre mortificazioni, altre opere di carità e di religione; ognuno si faccia dovere di astenersi dai divertimenti, dai balli e dagli altri spettacoli profani, che allo spirito del cristiano, massime nella Quaresima, sono affatto contrari; tutti siate solleciti di ricorrere con maggior frequenza alla preghiera, di assistere ogni giorno, per quanto vi è possibile, al santo sacrificio della Messa, di ascoltare la divina parola e di compiere esattamente i doveri che la nostra santa Religione ci impone.

Fra questi doveri tiene un posto importantissimo quello che riguarda la fede; imperocché senza la fede, come insegna l'apostolo S. Paolo, è impossibile piacere a Dio. "*Sine fide impossibile est placere Deo*"; e se non la conserviamo intiera e inviolata non possiamo pervenire al porto della salute: "*Quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit absque dubio peribit*".

Del resto ai giorni nostri la fede è particolarmente presa di mira dai nemici di Dio e delle anime; i quali non lasciano intentata arte o mezzo alcuno per rapirci un tesoro così grande, ben sapendo essi che scosso il fondamento della Religione, che è la fede, tutto l'edificio crolla. Oggidì fra le stesse buone nostre popolazioni di campagna cerca di penetrare e minaccia stragi spaventose lo spirito malefico della miscredenza, che è la piaga dei nostri tempi; e le ree dottrine che a tanta rovina conducono si diffondono sventuratamente a piene mani. Oggi pur troppo, ai pericoli vecchi della fede, se ne aggiungono dei nuovi; giacché le mutate condizioni dei tempi e le cresciute esigenze sociali, collo sviluppo delle molteplici industrie, hanno avviato le nostre popolazioni verso nuove idealità e nuove mete, a raggiungere le quali spesso si incontra la perdita della fede.

Di fronte ad uno stato di cose così doloroso incombe al Vescovo l'obbligo di istruirvi. Ed io quale Padre e Pastore delle anime vostre intendo di compiere tale dovere con la presente Lettera Pastorale parlandovi della fede e più particolarmente dicendovi che cosa è questa virtù, di quali doti dev'essere arricchita, quali sono i pericoli da rimuovere per non perderla, quali i mezzi positivi e sicuri per conservarla ed accrescerla onde abbia a produrre in noi copiosi frutti di vita eterna.

Non rare volte nel mio mondo si sente dire che la virtù della fede nell'uomo è un sovrappiù; che non è richiesta perché egli possa fare professione di onestà. Parlandosi di qualche incredulo si dice: Dall'infuori della Religione quel tale è onestissimo; è un fior di virtù. Bella virtù! Bella onestà! All'infuori della religione: con ciò si vuol dire che quell'uomo è persona onestissima da questo in fuori che manca al dovere più essenziale dell'uomo, qual è quello di riconoscere il suo Creatore e di sottomettersi a Lui: vale a dire che è persona onestissima in fuori di questo che egli professa principi sovvertitori di ogni morale e capaci, se potessero attuarsi in tutta la loro ampiezza, di mandare in rovina il mondo intero.

La fede, si sente pur dire da altri, è la virtù delle anime deboli, la dote dei contadini, dei fanciulli, degli incolti, il privilegio degli ignoranti; ma noi uomini fatti, che siamo all'altezza dei tempi, noi non sappiamo che fare della fede. Pur troppo a queste parole molti, specialmente fra i giovani, si lasciano incautamente sedurre. Ora vediamo che cosa è la fede per renderci perfettamente persuasi dell'errore di chi parla in tal modo.

L'Apostolo S. Paolo nella sua Lettera agli Ebrei chiama la fede fondamento delle cose che si debbono sperare, dimostrazione o convinzione di ciò che non apparisce: *Est autem fides sperandarum substantia rerum argumentum non apparentium*. Tale definizione, sostanzialmente non differisce da quella che abbiamo imparato, fanciulli, studiando il catechismo; il quale dice essere la fede una virtù soprannaturale infusa da Dio nell'anima nostra, per la quale noi, appoggiati alla autorità di Dio stesso, crediamo esser vero ciò che Egli ha rivelato e che per mezzo della Chiesa ci propone a credere.

La fede pertanto e nell'ordine della grazia il primo dono che abbiamo ricevuto da Dio, come l'esistenza è il primo dono che ci è stato largito nell'ordine della natura. Col dono della fede si iniziò in noi la vita soprannaturale e venne deposto nell'anima nostra il germe destinato a produrre il frutto della gloria eterna. La divina Bontà, amorosamente sollecita di conferirci questo dono mediante il santo Battesimo, volle, come dice S. Agostino, supplire alla nostra impotenza prestandoci gli altrui piedi per recarci al sacro fonte, l'altrui spirito per aderire alla verità, l'altrui lingua per professarla; e noi fummo allora arricchiti del tesoro della fede, decorati della stola dell'innocenza, fatti di poco inferiori agli Angeli.

Questo preziosissimo tesoro, o Dilettissimi, noi dovevamo custodirlo e santamente trafficarlo; dovevamo, crescendo in età, far grandeggiare il dono ricevuto e crescere anche noi, a somiglianza del nostro divin Redentore, in sapienza dinanzi a Dio e agli uomini; e in vece? Io non dubito che, qualora mi facessi interrogare la immensa maggioranza dei cristiani odierni: Se credono? Risponderebbero francamente che sì; confermando quanto in nome loro fu risposto sul fonte battesimale. Ma questa semplice affermazione basterebbe a persuadere che essi sono convinti della necessità della fede per salvarsi?

Non intendo fermarmi a lungo a ragionarvi e molto meno a dimostrarvi la necessità della fede. Perché non ostante la misera condizione dei tempi che corrono e quell'aria di incredulità, che siamo costretti a respirare, spero che nessuno fra voi sia giunto al punto di pensare di poter fare a meno di

quella fede che ha ricevuto nel santo Battesimo. Del resto questa necessità imprescindibile per ottenere l'eterna salute dell'anima è apertamente dichiarata dall'Apostolo S. Paolo il quale, con le parole, che già ho soprariferite, ci insegna che è impossibile piacere a Dio senza la fede: *Sine fide impossibile est placere Deo.*

E Gesù Cristo, risorto da morte, dopo aver dichiarato che dal suo celeste Padre gli era stata concessa piena e assoluta potestà in cielo ed in terra, parlando agli Apostoli e affidando loro il mandato di banditori e maestri della sua dottrina a tutte le genti, tosto soggiungeva sotto quale sanzione veniva imposto agli uomini il dovere di aderire con la fede alla loro predicazione, dicendo: *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit: qui vero non crediderit condemnabitur:* Chi crederà e riceverà il santo Battesimo sarà salvo: chi poi non crederà sarà condannato. Dalla quali parole S. Giovanni Grisostomo inferiva che la fede è come una nave sicurissima, dalla quale coloro che cadono fanno necessariamente naufragio: *Fides veluti navis tutissima est. Qui igitur ex illa deciderint, necesse est naufragium facere.*

In vero dopoché Dio ha parlato all'uomo, dopoché Egli si è degnato di manifestargli le perfezioni del suo Essere, di fargli conoscere gli eterni secreti della sua volontà in riguardo alla salute di lui, è chiara ed evidente per parte dell'uomo la necessità di aderire alle verità rivelate, la necessità per lui di sottomettere a Dio, che parla, l'intelligenza e la volontà sotto pena di tradire la propria coscienza e di venire meno a ciò che detta la stessa sana ragione.

E notate che quando si dice che la fede è necessaria non si intende solo parlare di quella necessità che si chiama di precetto, ma della vera e propria necessità di mezzo; poiché tanto è impossibile ottenere la grazia divina, vivere della vita soprannaturale, essere annoverati fra i figli di Dio senza la fede, quanto è impossibile che viva di vita ragionevole e sia enumerato fra gli uomini chi fosse privo del lume della ragione. Senza la fede nessuno può ottenere la giustificazione, nessuno può entrare nell'ordine soprannaturale da Dio voluto per la natura umana, nessuno può tornare gradito al suo divino cospetto. E perciò se cadesse ad alcuno di perderla dopo di averla posseduta e di morire in tale dolorosissimo stato senza averla ricuperata, egli sarebbe inevitabilmente escluso dal regno di Dio.

Ed ecco perché il Signore, che è infinito nella sua misericordia, trattandosi di una questione di vita o di morte eterna per l'uomo, di mezzo cotanto necessario per la sua salvezza volle agevolarcene il conseguimento. E prima di tutto perché la nostra ragione debole per se stessa e indebolita ancora di più per la colpa dei nostri progenitori, facile a rifiutare ciò che supera l'ordine della natura, potesse più docilmente lasciarsi condurre al soprannaturale; affinché altresì lo spirito dell'uomo, riportando una vittoria sopra se stesso col sacrificio che gli viene domandato dalla oscurità dei misteri rivelati, potesse persuadersi che tale sacrificio è un ossequio ragionevole e insieme vantaggioso, la divina Bontà non solo ci aiutò ad abbracciare la fede operando interiormente nell'animo nostro mediante lumi, impulsi e conforti, ma circondò la rivelazione divina di una luce di credibilità così smagliante che la ragione stessa è costretta a confessare che tale luce non può provenire che da Dio. Il fatto della divina rivelazione in verità ripresenta alla nostra mente segnato da un'impronta superiore ed illustrato da un suggello tale, che non può essere né sconosciuto, né alterato da chicchessia.

Questo fatto ci è con la massima evidenza e splendore comprovato da quei segni divini di cui abbonda la nostra santa fede, che sono le profezie ed i miracoli; i quali non potendo di loro natura provenire che dalla scienza infinita e dalla onnipotente virtù di Dio, ci rendono sicuri dello speciale intervento della sua opera e divengono una conferma sensibile ammirabile delle sue parole e dei suoi insegnamenti.

Ma v'ha di più. Iddio a facilitare all'uomo il modo di conoscere, di giudicare, di abbracciare e di possedere con tanta sicurezza la vera fede, a rendergli più agevole e sicura ancora la sottomissione dello spirito e del cuore, ad aprirgli la via a nutrirsi in modo che la fede stessa divenga principio e guida di quella vita soprannaturale che conduce all'eterna salute, ha pensato di fondare, a mezzo del suo divin Figliuolo Gesù Cristo, la Chiesa, arricchendola di tali caratteri, che in lei tutti gli uomini potessero senza fatica riconoscere la maestra infallibile.

La Chiesa cattolica infatti ha nelle mani quelle prove, specialmente dei miracoli e delle profezie, che evidentemente dimostrano la credibilità anche dei più alti misteri che essa propone a credere, delle grazie che essa dispensa, delle promesse che essa fa. Le note divine, delle quali il suo Fondatore Gesù Cristo la volle arricchita, sono una luce così fulgida per tutti che nessuno può dubitare che essa non sia opera di Dio e da Dio costituita depositaria, custode, maestra e giudice infallibile delle verità rivelate. Ogni uomo retto, ove non sia invaso da spirito settario, è costretto a riscontrare un argomento irrefragabile, una prova invittissima della divinità della Chiesa e del suo magistero quando la si studi spassionatamente a traverso i secoli, nella sua divina origine, nella diffusione ammirabile, nella sua perenne conservazione in mezzo a tante lotte, a tanti contrasti, a tante difficoltà.

Essa in vero la Chiesa è quella istituzione collocata nel mondo a salute degli uomini come l'annunciavano i profeti: la bandiera sollevata sopra l'umanità intera, il monte posto sopra gli altri monti per essere il luogo di ritrovo di tutti i popoli – la città di Dio che posa i suoi fondamenti sopra le sante montagne – la sapienza che fa sentire la voce delle vette dei più alti colli, lungo le strade ed i sentieri, che parla alle porte della città e fino sul limitare delle case. Essa che invita, essa che chiama quanti non hanno ancora la gioia di credere, essa che conferma e consolida la fede nei suoi figli, essa che fortifica, afferma, interpreta, giudica, approva, condanna, essa che dà sicurezza e pegno di infallibile certezza ed ha il secreto di comunicare alle anime tale fermezza e tale stabilità che nessuna forza, né terrena, né infernale vale a scuotere e a far vacillare.

Dalla vera dottrina secondo che ci viene insegnata dalla fede cattolica intorno alla natura della Chiesa ed al suo infallibile magistero non vi sarà difficile, o Dilettissimi, la risposta che dovete dare quando vi capiti di sentire da qualcuno: Io credo a Dio: rispetto e venero l'autorità di Lui mio Creatore, verità eterna che non può ingannarsi né ingannarmi; ma credere tutto quello che vuole la Chiesa mi pare troppo e non mi sembra ragionevole.

Molto più, si suole aggiungere, che la Chiesa mi propone dei dogmi che io non posso credere perché sono contrari alla ragione, ripugnano al buon senso e non si possono conciliare coi dettami della scienza. Pur troppo gli infelici che ragionano in questa maniera abbondano oggidì nel mondo, e lo stesso loro numero li fa salire in superbia e li circonda di un non so che di prestigio che spesso torna di gran danno agli incauti.

Ma io domando innanzi tutto: Chi sono gli increduli che parlano in questo modo? Sono forse persone chiare per lo splendore della virtù, degne di stima per la santità della vita, la nobiltà del carattere, la magnanimità delle loro opere, la purezza dei loro sentimenti? O piuttosto non sono essi guasti nel cuore, sregolati nei costumi, dediti all'orgoglio ed all'ambizione, che credono o fanno vista di non credere, perché se credessero la loro fede condannerebbe la loro condotta?

Quando mai essi hanno potuto mettere avanti un mistero propostoci a credere dalla Chiesa che sia contrario alla ragione, ripugnante alla vera scienza? Misteri superiori alla ragione ed alla scienza esistono perché se non esistessero non vi sarebbe più Dio; ma misteri ripugnanti alla ragione ed alla vera scienza non vi sono, né vi possono essere.

Veramente supina è l'ignoranza che essi mostrano quanto all'insegnamento della Chiesa e della fede! Protestano di credere a Dio, ma non vogliono credere alla Chiesa. Ma e la Chiesa a chi fa professione di credere? Essa in materia di fede crede precisamente ciò che Dio ha rivelato, né più, né meno.

Essa quando ci propone a credere qualche dottrina e ce la dice verità di fede, solo per questo noi la dobbiamo credere? Senza fallo la dobbiamo credere; ma la ragione ultima del nostro credere non è semplicemente perché la Chiesa ce la propone, ma perché ce l'ha rivelata Dio e come tale a mezzo della Chiesa Dio stesso ce la presenta a credere.

Ma pure si dice che quei misteri, quelle tante cose, che non si possono comprendere, spaventano, e non si sa come crederle. Sarebbero ben infelici gli uomini se dovessero credere soltanto quello che valgono a comprendere. In tal caso sarebbe ben ristretta la sfera delle loro cognizioni.

Questi misteri si trovano nella natura e nell'uomo stesso che pur si credono! Chi è ignaro della fisica nega forse i fenomeni dell'acustica, del calore, dell'elettricità e della luce? Chi non conosce la meccanica può disconoscere l'equilibrio delle forze, la trasmissione del movimento, il consumo del lavoro? Chi conosce poco la matematica può tenere impossibile la soluzione dei primi problemi dell'aritmetica e dell'algebra? Chi non si intende di lavori femminili può negare la possibilità del punto, dell'orlo, della maglia, del ricamo, del merletto? Sarebbero queste negazioni, ognuno l'intende, vere stoltezze.

Perché noi per conoscere non dirò alcune, ma molte cose dobbiamo ricorrere non solo alla ragione, ma all'attestazione dei nostri sensi e a quanto ne dicono persone più che noi fornite di dottrine e di esperienza. E solo alla autorità di Dio ci rifiuteremo di credere? Dio ha parlato per i suoi Profeti e ultimamente per mezzo del suo divin Figliuolo Gesù Cristo che è Dio e da Lui furono mandati gli Apostoli che con miracoli e profezie provarono la loro divina missione promulgando tutte le verità contenute nella divina rivelazione. A Dio pertanto noi dobbiamo prestare la nostra fede anche per quelle verità rivelate, che superano la nostra intelligenza.

Poiché tutte le verità contenute nella rivelazione formano l'oggetto della nostra fede, la quale perciò è universale. Noi le dobbiamo credere tutte senza eccezione, perché il negarne qualcuna equivarrebbe a negare la sapienza e la veracità di Dio e quindi a negarle tutte, a negare Dio stesso. La fede nostra adunque si deve estendere a tutte le verità, si riferiscano esse al dogma, alla morale od al culto, si contengano nella parola di Dio scritta o non scritta, ossia nella sacra Scrittura e nella tradizione divina.

Si devono abbracciare e credere tutti gli insegnamenti di fede che ci vengono proposti dalla Chiesa nostra Madre e Maestra. Poiché chi volesse accettare solo quelli che gli tornano graditi e rigettare quelli che a lui non piacciono non seguirebbe più come norma infallibile la Chiesa, ma il proprio gusto ed il proprio giudizio, e non possederebbe più la vera fede, alla quale secondo la bella espressione di F. Lattanzio, nulla si può aggiungere e nulla togliere: *Una est fides, cui nihil addi, nihil minui potest.*

Tutto si deve abbracciare, e dogmi e precetti, e verità storiche e verità pratiche, poiché di queste come di quelle è affidato alla Chiesa il deposito ed il magistero; ad essa spetta il giudicare quali verità sono contenute nel deposito della divina rivelazione; ad essa il dichiarare quali dottrine con essa rivelazione si accordano e quali si oppongono; ad essa additare a noi ciò che dobbiamo seguire come onesto e ciò che si ha da fuggire come turpe; ad essa l'indicarci ciò che dobbiamo operare e quello che dobbiamo omettere per giungere sicuri al porto dell'eterna salute.

Se così non fosse cesserebbe la Chiesa di essere per l'uomo l'interprete autorevole della parola divina e la guida sicura alla vita eterna. Da ciò è facile rilevare la superbia e l'arroganza di coloro che pure desiderano di essere chiamati col nome di cattolici, mentre osano di elevarsi a maestri della Chiesa e del capo Supremo di Lei, il Vicario di Gesù Cristo, quasi siano in grado di giudicare meglio e più autorevolmente la giustizia o l'iniquità, la reità o l'onestà di alcune opere e quello che all'uno od all'altro sia per tornare più utile.

Né la nostra fede dev'essere soltanto universale comprendendo essa tutto ciò che ci è stato rivelato da Dio, ma ha da essere altresì ferma, ossia tale da escludere ogni dubbio e perplessità. Ed è questa la seconda qualità della nostra fede. Il motivo di credere perché verità rivelate da Dio, è il motivo altresì che rende ferma e costante la nostra fede. Quando infatti Dio parla dice sempre la verità, né Egli può ingannarsi o ingannarci anche quando rivela verità astruse, difficili, e superiori all'intelletto umano. A noi deve bastare di sapere che ci sono insegnate da Dio, il quale perché infinito non può essere compreso dalla nostra mente limitata e perché infinitamente verace e santo non può non dire la verità, né può ingannarci.

Il nostro intelletto pur non riuscendo a comprendere né Dio, né le sue infinite perfezioni, comprende però il dovere di sottomettersi alla sua autorità infallibile e sottomettendosi la fede rimane ferma e costante per la piena adesione di lui alle verità rivelate.

Questa ammirabile fermezza fu il motivo che mantenne forti e costanti i martiri in mezzo ai più atroci tormenti, popolò i deserti di anacoreti, accese ed accende tuttora di grande zelo i predicatori del Vangelo e li dispone a portare la divina parola fino agli estremi confini del mondo, rende forti e costanti i confessori e a mantenersi giusti in mezzo alle lusinghe del mondo dà forza alle vergini spose di Cristo a conservare illibata la castità in mezzo a mille tentazioni, dà pazienza agli afflitti, anima alla penitenza i peccatori e dà la perseveranza ai giusti.

Questa medesima fermezza deve pur mantenere nei fermi e costanti in mezzo alle pene, ai dolori, alle tentazioni della vita per non meritarsi il rimprovero che il Divin Redentore faceva agli Apostoli spaventati al trovarsi in mezzo alle onde del mare: Perché temete, o uomini di poca fede?

Sia ancora la nostra fede pratica, operosa e viva in quanto che sia unita alle opere e vivifichi le opere stesse rendendole tutte meritorie per la vita eterna. Il che ci viene domandato da nostro Signore Gesù Cristo stesso, il quale dopo averci detto: Chi crederà sarà salvo e chi non crederà sarà condannato, soggiunse: Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti.

E altrove: Non tutti quelli che diranno a me: Signore, Signore; entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno de' cieli. E l'Apostolo S. Giacomo: Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede e non ha le opere? Potrà forse salvarlo la fede? No, assolutamente. Imperocché come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

Non vi contentate adunque di credere, ma operate e vivete in conformità di ciò che credete. La fede senza le opere non giustifica né salva; avere la fede e non praticarla è un portare con sé i titoli e le ragioni della propria condanna. Il giusto, il cristiano, dice S. Paolo, vive di fede.

Notate bene queste parole, o Carissimi. Il brutto è brutto perché vive di sensi, l'uomo è uomo perché vive di ragione e il cristiano è cristiano perché vive di fede. Che è quanto dire perché prima

disperare, prima di dare giudizio delle cose di questo mondo non consulta i sensi, non consulta la ragione soltanto, ma la fede e in conformità dei lumi di essa giudica ed opera.

Ora che vi dice la fede intorno ai rapporti che noi abbiamo con Dio, col prossimo, con noi medesimi? Essa ci insegna che Dio è nostro Creatore, Conservatore, Redentore e fine ultimo, e che però dobbiamo adorarlo, ringraziarlo, placarlo delle ingiurie che riceve e pregarlo affinché ci voglia concedere le grazie di cui abbisognamo nell'ordine spirituale e temporale.

Col prossimo vuole che ci diportiamo da veri fratelli, esercitando verso di loro le opere di misericordia spirituali e temporali, amando anche i nemici e facendo del bene a tutti. Quanto a noi richiede che ognuno combatta seriamente contro se stesso, reprima le disordinate passioni, incateni i vizi e allontani le occasioni. Tutto questo ci insegna la nostra fede, tutto questo noi dobbiamo praticare se vogliamo conseguire la felicità eterna.

Assai propizio, o Dilettissimi, ci si porge questo tempo della santa Quaresima per vedere quale sia la nostra fede. Però vi dirò: Cercate con ogni diligenza qual è la vostra fede, se intera o dimezzata, se robusta o debole, se luminosa e profonda o superficiale ed oscura, se viva o morta, se è l'anima della vostra anima, il cuore del vostro cuore, la regola e la guida dei vostri giudizi, dei vostri affetti, delle vostre opere

Coll'accorrere ad ascoltare la parola divina, coll'applicare l'anima alla meditazione delle verità, dei grandi misteri della nostra redenzione, studiare di conoscere ognora più la dottrina contenuta nel deposito della divina rivelazione, di penetrarne le massime, di scolpire più profondamente nel cuore gli insegnamenti per convertirli nella vita vostra finché divengano il nutrimento del vostro spirito, la gioia del vostro cuore, la guida sicura che vi porta alla felicità eterna.

Ed ora, o Dilettissimi, che vi ho spiegato qual dono grande sia la fede, quale la necessità per conseguire la salute dell'anima, quali le doti che la debbono onorare perché sia principio ed elemento efficace della nostra santificazione, è dovere mio di indicarvi i pericoli funesti e gravissimi contro i quali dovete oggidì specialmente premunirvi per non perdere un dono così prezioso ed insieme additavi i mezzi positivi e sicuri perché abbiate non solo in voi conservare questa virtù, ma ad accrescerla ogni dì più.

Poiché dove sarebbe il frutto, l'utilità delle mie parole se non venissero a conclusione pratiche per il buon indirizzo della vostra vita cristiana? Ecco dunque ciò che il vostro dovere vi impone, ecco ciò che Dio e la Chiesa si aspettano da voi.

Non perdetevi mai di vista la sentenza dello Spirito Santo che annunciava come certa la caduta di chi si espone al pericolo: *Qui amat periculum in illo peribit*. Molti senza dubbio sono i pericoli della fede. Io mi limito ad additarvene alcuni, che sono i principali, voglio dire il rispetto umano, l'ignoranza nelle cose di religione, la scostumatezza e la stampa perversa.

Il rispetto umano ecco un nemico della fede. Quante debolezze, quante vittime, quanti miseri schiavi del mondo e del rispetto umano in fatto di fede e della sua professione! È vero che in ogni secolo anche nella più bella età della vita della Chiesa, a fianco dei valorosi suoi campioni, vi furono sempre dei cristiani deboli e paurosi; ma ai tempi nostri i deboli, i paurosi, gli uomini senza carattere, sono in numero senza confronto assai maggiore.

Non parlo di quelli che abbandonano la fede, dico di quelli che arrossiscono della propria divisa, cercano di nascondere la propria fede per il maledetto rispetto umano, che li domina e li conquire. Basta osservarli per dire che la regola della loro vita anzi che la fede è l'opinione pubblica.

Vedete quella loro incertezza quella loro perplessità in fatto di fede: quelle transazioni, quello studio che si adopera per conciliare la luce colle tenebre, il bene col male, Cristo con Belial.

Se la fede si deve mostrare con le opere, se la luce della vita cristiana deve essere veduta anche dagli altri per edificazione del popolo a gloria di Dio, si potrà chiamare uomo di fede chi cerca di nascondere la gloriosa condizione di seguace di Gesù Cristo? Potrà chiamarsi uomo di fede chi si vergogna di prendere parte agli atti di culto e crede di avvilirsi raccogliendosi col popolo fedele per soddisfare ai suoi religiosi doveri? Potrà dirsi vero cristiano chi per non dispiacere agli amici parla male del Vicario di Gesù Cristo, chi per pur umano riguardo mostra noncuranza e financo disprezzo delle cose sacre, dell'onore sacerdotale, non adempie il precetto della confessione annuale e della Comunione pasquale?

Qualche volta mi sono domandato a me stesso come mai la miscredenza in questo ultimo mezzo secolo ha potuto menare tanti strazi e tante rovine nel regno di Cristo? Come mai in un periodo relativamente breve l'incredulità ha potuto progredire fino a questo punto, senza che accenni a diminuire il suo lavoro febbrile, diabolico, intento a distruggere quanto vi ha di cristiano?

Io penso che la colpa non è tutta dei nemici della fede, perché pur troppo anche noi siamo in colpa; noi, ripeto, restiamo con troppa facilità indifferenti di fronte al nemico, che con lavoro veramente diabolico e incessante va ognora più seminando zizzania, rovine e desolazione nel campo della fede. Pur troppo la ragione della sua audacia e delle sue vittorie in parte è riposta nella nostra debolezza, indifferenza, pusillanimità.

Conviene adunque calpestare il rispetto umano se vogliamo essere veri cristiani. È necessario franchezza e coraggio nella professione della nostra fede, ricordando che se noi ci vergogneremo di Cristo e de' suoi insegnamenti Egli si vergognerà di noi quando verrà con la maestà sua e degli Angeli per giudicarci.

Sull'esempio di S. Paolo che andava predicando al mondo universo: "*Evangelium non erubesco*: non mi vergogno del Vangelo, pensando ai padri nostri che non temettero la ferocia dei carnefici, non temiamo le dicerie e gli scherni del mondo, facciamo franca e pubblica professione della dottrina evangelica, siamo forti e combattiamo da prodi le battaglie del Signore.

E benché l'antico serpente, l'eterno nemico di Dio ed egli uomini co' suoi satelliti, vada attorno cercando, come leone che rugge, chi divorare non temiamo, che il Dio d'ogni grazia è pronto a confortarci. E se Dio è con noi chi potrà stare contro di noi?

Godete piuttosto, vi dirò col Principe degli Apostoli, godete di prendere parte ai patimenti ed alle umiliazioni di Cristo perché possiate esultare un giorno quando si manifesterà la gloria di Lui, che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo sarete beati; perché l'onore la gloria, e la virtù di Dio e lo Spirito di Lui riposa in voi.

L'ignoranza ecco un secondo dei più formidabili nemici della fede. La fede nostra non teme la scienza, anzi la vuole e con ogni mezzo la promuove, non teme lo studio, la luce; teme le tenebre dell'ignoranza. Perciò la nostra santa Religione una cosa sola domanda di non essere condannata senza essere conosciuta.

Eppure quanta ignoranza oggidì intorno alla Religione! Quanti prima e più ignoranti che miscredenti! Quanti si interessano di tutto: di politica, di scienza, di affari, di scoperte, di avventure e non hanno il minimo pensiero per gli insegnamenti della dottrina cristiana! Saranno valenti giuristi, medici, letterati, ma sono cristiani ignoranti perché del catechismo non sanno nulla o quasi nulla. E v'è di peggio; in tanta ignoranza pretendono di farla da maestri, e così bestemmano quello che ignorano.

A combattere questo terribile nemico ci vuole la spada e S. Paolo ce la presenta con quelle parole: *Gladium spiritus quodest verbum Dei*; la spada dello spirito, che è la parola di Dio; parola che va all'udito, perché dall'udito viene la fede. E se gli uni debbono predicare ed insegnare questa parola di Dio, gli altri la debbono osservare ed imparare.

A noi, o VV. CC., tocca di predicarla a tutti perché a tutti siamo debitori; predicarla con semplicità e chiarezza di forma e di ordine, frequentemente più che possiamo con quello spirito di fede che forma nei nostri cuori quell'intimo e fermo convincimento che è effetto della fede stessa e del quale accorgendosi i nostri uditori riporteranno frutti copiosi della nostra predicazione.

Io penso che l'empietà non farebbe tanta strage tra i fedeli se a tempo e frequentemente si combattesse il nemico, l'ignoranza; se in tutte le feste si attendesse con la dovuta diligenza alla spiegazione del Vangelo e della dottrina cristiana; se con la istruzione voluta si preparassero ai santi Sacramenti, se in uno o più giorni della settimana si procurasse la istruzione religiosa ai fanciulli delle scuole elementari, o in iscuola, o in Chiesa, o in altro luogo conveniente; se si facessero frequentare le scuole di religione aperte per gli studenti; se si tenessero con lodevole frequenza le sante Missioni o corsi di Esercizii.

E voi, o Figli carissimi, dovete riconoscere l'obbligo di ascoltare e di imparare. Ricordatevi che Gesù Cristo chiamò beati coloro che ascoltano la parola di Dio per custodirla nel cuore; che è segno di appartenere a Dio l'ascoltare volentieri la sua parola; che chi ascolta per credere la parola di Cristo, ha la vita eterna; non rivolgete le spalle a Colui, che vi parla del Cielo per mezzo dei suoi ministri; e se volete essere buone pecorelle dell'ovile di Cristo, alle quali è promessa vita eterna, è necessario conoscere il Pastore buono ed ascoltarne la voce.

Nella rilassatezza dei costumi la nostra fede ha pure un grande nemico, pur troppo poco conosciuto. Non dubito di affermare che tra le cause principali dell'indebolimento della fede è pure da annoverarsi la scostumatezza. È una piaga questa, oh! quanto putrida e ignominiosa del vivere moderno! Non occorrono prove, o Dilettissimi, per confermarlo; basta un semplice sguardo al quadro luttuoso e degradante che ci offre nelle rappresentanze teatrali, nelle produzioni della stampa, nei luoghi di danza e di ritrovo, nei ridotti più volgari.

Ma io non voglio descrivervi questa piaga ampia e profonda che un senso di verecondia e di umana dignità non mi permette di scoprire. Di fronte però al male, di fronte però al pericolo gravissimo di quella fede, di cui son venuto parlando, è mio dovere di premunirvi al riguardo. E vi basti il dire che la passione impura abbassando l'uomo ad una vita quasi istintiva e brutale, più di ogni altra passione, lo rende cieco a intendere la verità più chiara della stessa ragione; la indura agli stimoli della virtù, alle attrattive della grazia divina; gli offusca e finisce di spegnersi nel cuore la luce della fede.

L'uomo quindi soggiogato dai sensi a poco a poco si abitua a conformare i propri pensieri solamente alle cose sensibili, si ingolfa nella materia e vive di piaceri così bassi da perdere di vista la chiarezza della verità. E come allora può conservare la fede, virtù purissima, se il turpe vizio mette tanto sconvolgimento nelle sue idee da dimenticare perfino la nobiltà che lo colloca sopra tutte le creature, la memoria della sua origine, dell'altissimo suo fine e a porsi praticamente nel numero degli animali irragionevoli?

Si verifica allora la parola dell'Apostolo che dice: L'uomo animale non percepisce le cose che sono dello spirito di Dio. La storia della Chiesa ci attesta questa terribile verità; poiché le eresie, che turbarono la sua pace e corrupero la sua dottrina sorsero bensì tal volta dagli errori della mente ingannata e dalla superbia, ma nella massima parte nacquerò dalla velenosa radice della incontinenza.

Se pertanto vi è caro, o amatissimi Figli, il tesoro prezioso della fede badate a custodire il vostro cuore e i vostri sensi e state vigilanti sopra voi stessi per non cadere nei lacci di questo brutto vizio.

Se vogliamo avere, dice S. Giovanni Grisostomo, la fede ben radicata nell'animo ci abbisogna la purezza della vita; imperocché è impossibile, affatto impossibile, con una vita impura non vacillare nella fede. La vita ben costumata sta alla fede come il cibo al corpo, e siccome non si può dare la vita del corpo senza il cibo, così senza le opere buone non può durare la fede.

Ai pericoli della fede che vi ho accennato aggiungete senza tema di errare la stampa perversa, che è il gran mezzo di cui il nemico, che fu omicida fin dal principio, e con lui tutti i suoi satelliti si servono per far guerra alla Religione, distruggere la fede e perdere le anime.

La stampa, che pur potrebbe essere strumento di bene immenso e servire a portare ovunque la luce della verità, la virtù, il progresso, la vera civiltà, disgraziatamente dalla malizia degli uomini è convertita in uno strumento di male incalcolabile.

Oggidì gli studi severi sono coltivati da pochi, da molto pochi, i più si contentano di una coltura assai superficiale che si procura sopra i giornali, riviste, periodici, romanzi, libricoli, uno più pestifero dell'altro, scritti da uomini perduti, che impiegano la loro vita e i loro talenti nello scrivere oscenità e nel propagare ogni sorta di errore, dandogli tutte le forme, adattandolo a tutti i gusti all'unico scopo di corrompere il costume e di abbattere la fede.

Ed oh! quanto danno porta la lettura di questi libri, periodici e giornali! È il pascolo mortifero dell'anima. Perché come il corpo si nutre di pane, dice S. Agostino, così l'anima della parola, la quale più che in qualunque altra maniera si appresta coi libri. Laonde se questo cibo è veleno, spegne la vita dell'anima. Se, come dice l'Apostolo, i discorsi cattivi corrompono il buon costume ed i discorsi profani conducono all'empietà, chi potrà misurare il danno che recano le letture cattive al riguardo?

Non vi voglio richiamare tutti i mali che la stampa perversa cagiona negli individui, nelle famiglie e nella società, mi limito a dichiararvi nella forma più solenne e con l'animo pienamente convinto che il libro, il giornale cattivo è quello che strappa dal cuore di tanti uomini la fede religiosa e vi sostituisce l'indifferenza, l'empietà, l'odio contro quanto sa di sano e di soprannaturale.

Deh! Figli carissimi, aprite gli occhi e guardatevi da così funesto pericolo! Genitori, maestri, padroni, vigilate affinché i vostri figli, e scolari e dipendenti non prendano incautamente un veleno cotanto micidiale quale è quello che presta la cattiva stampa. Mostratevi particolarmente in questo obbedienti alla Chiesa che vi comanda di respingere sdegnosamente da voi i libri e i giornali cattivi; voi ossequenti ai suoi ordini gettateli al fuoco, studiando di opporre l'antidoto o il contravveleno; la buona lettura alla lettura cattiva; alla stampa malvagia la stampa buona.

La fede è un tesoro troppo grande, troppo necessario: quindi nessun sacrificio, si può ritenere tale quando si tratta di difendere e di conservare nel vostro cuore un simile tesoro.

Ma questi mezzi, dei quali vi ho parlato, non sono che precauzioni, negative. Ora a mantenervi saldi nella fede è pure necessario dare mano ai mezzi positivi. E innanzi tutto per non cadere in errore nelle questioni frequenti che si sollevano seguite sempre l'insegnamento della Chiesa e principalmente del Capo Supremo, il Romano Pontefice.

Egli solo ha avuto da Dio il mandato di insegnare a tutti e di confermare nella fede i suoi fratelli, Egli solo per l'assistenza speciale promessagli da Cristo fu costituito maestro infallibile in

tutto ciò che riguarda la fede e la morale; seguendo gli insegnamenti della Chiesa e del Romano Pontefice, non cadrete giammai in errore.

Esercitatevi poi nella fede, replicandone gli atti con frequenza insieme con quelli di speranza e di carità, che sono le tre virtù, colle quali, come insegna S. Agostino, si rende a Dio il culto interno. Richiamate spesso alla vostra mente e rendetevi famigliari i misteri e le grandi verità della fede rinnovando intorno ad esse la vostra ferma adesione, il vostro pieno assenso credendole con fede divina, appoggiati alla infinita veracità di Dio e al testimonio infallibile della Chiesa.

Né vi contentate soltanto di credere, ma operate e vivete in conformità di ciò che credete. La fede senza le opere non giustifica né salva; avere la fede e non praticarla a nulla giova per l'eterna salvezza. Se volete essere giusti che vivono di fede, prima di operare non consultate i sensi come fa il bruto; non consultate la ragione soltanto come fa il semplice uomo, ma consultate la fede come deve fare ogni buon cristiano ed in conformità dei lumi che riceve dalla fede stessa giudicate ed operate.

Abbate zelo per la fede. Abbiatelo per voi e per gli altri. Abbiatelo per voi professandola sempre modestamente sì, ma francamente, senza temere le derisioni, gli insulti, le violenze stesse della incredulità. Ricordando le parole di Gesù Cristo a Pilato: Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità: *Ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati*, tutto in voi annunzi la verità. Le parole, gli atti, i diportamenti della vita, tutto parli della vostra fede, tutto sia ad esso consentaneo, tutto dica che siete cristiani, tutto in voi manifesti la verità e la santità della fede che professate; sicché possiate ancor voi ripetere: *Ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati*.

Abbate zelo per la fede degli altri. La fede che giustifica e salva, dice S. Paolo, è quella che si rende operativa per la carità: *Fides quae per caritatem operatur*. La carità che non posa mai, e diffonde incessantemente luce e calore. E voi, o Dilettissimi, diffondete la luce della verità con zelo, con ardore, colla voce, coll'esempio, cogli opportuni insegnamenti. Genitori infondetela, tutelatela ne' vostri figli colla educazione cristiana, coll'istruzione religiosa. Padrini, tutelatela, diffondetela nelle persone vostre dipendenti. Sposi, animatevi, sostenetevi l'un l'altro nelle opere della fede. In tutti i miei Diocesani sia una nobile e santa gara nel fare amare, professare e praticare la fede cristiana.

Finalmente a conservare e a rendere ognora più viva la fede nostra preghiamo. Ogni bene ottimo ed ogni dono perfetto ci viene dall'alto, discendendo dal Padre dei lumi; ora fra i doni perfetti deve annoverarsi la fede, che noi riusciremo a custodire in mezzo a tanti pericoli con la grazia che otterremo mediante la preghiera. Preghiamo fervorosamente, con umiltà e con grande fiducia. Se vi ha fra voi, vi dirò coll'Apostolo, chi abbisogna di sapienza, la domandi a Dio, che volentieri largheggia con tutti, e gli verrà concessa: solo chi sia senza esitazione e chiedi con fede.

Preghiamo innanzi tutto per noi perché nessuno, senza speciale aiuto di Dio, può essere certo di perseverare nella fede sino alla fine della vita: preghiamo, perché il Signore, fra tante insidie e pericoli, ci mantenga nel cuore sempre viva e intemerata la fede. Preghiamo per gli altri secondo la raccomandazione di S. Paolo, che raccomandava di fare orazioni, suppliche, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per quanti sono in dignità perché si viva da noi vita quieta e tranquilla.

Preghiamo per la Chiesa perché sebbene ella sia incrollabilmente fondata sulle divine promesse, che mai non falliranno, pure vuole essere da noi sostenuta come se da noi dipendesse la sua incolumità e i suoi trionfi. Preghiamo per la pace della civile società oggidì più che mai sconvolta dagli errori e dalle passioni più violente.

Preghiamo pel Maestro infallibile della nostra fede, il Pontefice Benedetto XV, perché il Signore Lo conservi lunghi anni ancora finché possa vedere appagati i suoi voti e ottenere a tutti i popoli del mondo i benefici della fede, della concordia e della pace.

Preghiamo per l'augusto nostro Re, per la Reale Famiglia e per tutte le persone che reggono le sorti dello Stato, affinché conoscano il gran bisogno che hanno i popoli della scienza di Dio.

Pregate anche per me, che sento più che mai il carico della responsabilità che ho per voi innanzi a Dio. Pregate, o miei VV. Confratelli e Figli DD., perché Egli mi conceda la grazia di crescere fra voi ognora più la fede cristiana. E mentre vi prometto di ricambiarvi nella carità che mi riprometto delle vostre preghiere vi benedico dall'intimo del cuore nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

*Alessandria, 7 Febbraio 1920*

+ **Giosuè, Vescovo**  
Can. G. Signori, Segretario

[Torna all'indice](#)



**Lettera Pastorale  
per la Quaresima 1921**

**La Chiesa e i suoi ornamenti**  
*Avvertenze e raccomandazioni*

*Al Venerabile clero e diletteissimo popolo  
della Città e Diocesi*

*Salute, Benedizione e Pace in Gesù Cristo*

Il primo precetto del Decalogo: Adorerai il Signore Dio tuo e a Lui solo servirai: ci obbliga di offrire l'onore non soltanto a Dio, ma anche a tutti gli oggetti a Lui consacrati; siano essi cose, come i Sacramenti, le sante reliquie, le sacre immagini, i vasi sacri; siano persone, come i Sacerdoti ed i Religiosi; siano luoghi, come le Chiese, i templi, gli oratori. La profanazione di questi oggetti costituisce quel peccato, che si chiama sacrilegio, il quale è tanto più grave quanto più è nobile e santo l'oggetto di cui si tratta e quanto maggiore è il disprezzo e l'abuso che se ne fa.

Avvicinandosi il tempo della santa Quaresima mi sono proposto di parlarvi di questi luoghi sacri, nei quali si onora Dio e a Lui si porge il dovuto tributo di adorazione, di ringraziamento, di propiazione e di preghiera. Che cosa è la Chiesa pel cristiano? L'amore, la frequenza, il rispetto, la decenza, l'ordine ed il decoro che formano gli ornamenti del tempio santo di Dio, ecco l'oggetto di questa mia Lettera Pastorale che, non dubito, varrà a prepararvi come si conviene alla celebrazione dei divini misteri della santa Pasqua, purché abbiate a meditare e a mettere in pratica ciò che sono per dirvi sopra questo argomento tanto importante e di vera attualità.

Che cosa è la Chiesa pel cristiano? Ogni paese ha la propria Chiesa. Noi troveremo paesi sprovvisti di ospedale, di farmacia, di caserma, di teatro, di circolo: ma un paese, anche piccolo, anche sperduto nel deserto, o nella pianura, o sulle più alte montagne, un paese che non abbia la sua Chiesa non ci sarà dato di trovarlo. Essa è l'edificio sacro, ordinariamente il più artistico e bello del paese, con il suo campanile che segna l'ora di molti secoli, col suo frontone, sul quale sono impresse a caratteri cubitali le parole: D. O. M. *Deo optimo maximo*.

Gli uomini hanno i loro palazzi, le loro stanze, i loro tuguri; e Dio, padrone assoluto di ogni cosa, lascia a noi queste abitazioni perché ce ne serviamo a nostro talento; ma come Egli scelse per sé le Domeniche e le Feste, che sono i giorni del Signore, sacri al suo culto, così volle per sé i templi, le Chiese, gli oratori, i luoghi a Lui dedicati mediante la solenne consacrazione o benedizione; per cui questi edifici non sono più case degli uomini, ma case di Dio: *Neque enim homini paratur habitatio, sed Deo*.

Sì, la Chiesa è la casa di Dio! Dove Dio stesso ha stabilito qui sulla terra la sua dimora. Se noi varchiamo la soglia del sacro tempio, ci sentiamo come staccati dal mondo e nel silenzio e nella penombra di quel luogo sentiamo il misterioso muoversi di un mondo nuovo, che è il mondo al di là, che è il cielo.

Benché Iddio per la sua immensità si trovi dappertutto e sia verissimo non esservi alcun luogo che non sia consacrato dalla sua divina presenza, pure il Signore ha eletto dei luoghi particolari, li ha deputati al suo culto e li onora di sua speciale presenza, abitando in essi particolarmente, come abita particolarmente nei cieli: *Deus in templo sancto suo, Dominus in coelo sedes eius*.

Di questa sua speciale presenza nel suo tempio Iddio ci diede un segno sensibile nella dedicazione dell'antico tempio di Gerusalemme; poiché quando Salomone ebbe posto termine a quel celeberrimo tempio, ad innalzare il quale aveva profusi tesori di ricchezza, impiegandovi centinaia di migliaia di artefici e adoperando tutto il meglio che aveva saputo trovare di legni, di argento, di oro e di pietre preziose, la Sacra Scrittura dice che il fuoco discese dal cielo a divorare gli olocausti e la maestà dell'Altissimo riempì tutto il vasto edificio. *Maiestas Domini implevit domum*. In tal modo il Signore prese possesso come della sua abitazione, come in sua reggia per indicarci il possesso che avrebbe altresì preso in tutti i luoghi a Lui consacrati.

Che se a tanto onore fu elevato il tempio di Gerusalemme, chi potrà esaltare abbastanza la gloria del tempio cristiano, del quale quello era semplice figura? Allora non si adorava la sacratissima Umanità del Figlio di Dio, che non aveva ancora preso umana carne, come ora noi l'adoriamo nel tabernacolo. Pel Sacramento dell'augustissima Eucaristia la Chiesa addiviene vera casa di Dio, anzi doppiamente casa di Dio e per la sua speciale presenza colla sua divina immensità e per la corporale presenza di Gesù Cristo. Noi entrando in Chiesa, avvicinandoci all'altare del SS. Sacramento sentiamo di essere a due passi di distanza dalla Divinità e accostando la nostra mano alla porticina dorata del tabernacolo sentiamo i battiti del cuore di Dio.

L'Evangelista S. Giovanni vide in spirito la città santa, la Gerusalemme nuova, che scendeva dal cielo di presso a Dio, preparata come sposa nel giorno delle nozze, e udì una voce alta che dal trono diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini, dove abiterà con loro ed essi saranno suo popolo e lo stesso Dio con loro sarà il loro Dio: *Vidi civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de coelo a Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem magnam de trono dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis. Et ipsi populus eius erunt, ed ipse Deus cum eis erit eorum Deus*. – Nella città santa veduta dall'Evangelista noi troviamo espresso a chiare note il concetto della Chiesa cristiana.

Le nostre Chiese infatti non sono se non immagini vive della celeste Gerusalemme. In esse, secondo l'espressione dell'Apostolo, la pienezza della Divinità vi tiene il suo trono nella reale persona di Gesù Cristo. Tanto in cielo, come nella Chiesa sulla terra viene adorato lo stesso Dio, lo stesso Agnello immacolato sta collocato sull'altare, i medesimi cantici di adorazione e di lode vengono ripetuti. Nella Chiesa i giusti della terra rappresentano i santi del cielo colla speranza e col desiderio di essere uniti ai beati e si vanno umiliando nell'abisso del proprio nulla al modo dei comprensori, al terribile cospetto della divina Maestà, che contemplan cogli occhi della fede a traverso i veli che la nascondono.

Oh! quanto sono giocondi e preziosi i vostri tabernacoli, o gran Dio delle virtù! Andava ripetendo il profeta Davide. L'anima mia langue e si strugge del desiderio di essere accolta nella vostra casa, o Signore! Queste parole del santo re noi le possiamo ben applicare tanto alla Chiesa della terra come a quella del cielo, e perché tanto in quella quanto in questa il salmista aspettava di godere la presenza del Signore e perché sospirava tanto per le grazie che Dio distribuisce nel tempo sulla terra quanto per le consolazioni e per i gaudii che concede con la gloria in cielo.

Vi ho rapidamente adombrato, o Dilettissimi, l'eccellenza della Chiesa cristiana: ben altro di più e di meglio potrei aggiungervi, ma il pochissimo che vi ho detto parmi bastare ad ingerirvi nell'animo un'idea elevata e sublime della casa del Signore e infondervi nel cuore un amore forte e

generoso che è il primo, il più bello, il più prezioso degli ornamenti che i cristiani devono portare alla Chiesa.

E come non amare la propria Chiesa se è questo il luogo dove fummo rigenerati nelle acque battesimali alla vita soprannaturale? E come non amarla se è questo il luogo dove i nostri genitori, nel sacramento del matrimonio, si hanno reciprocamente giurato perfetta fedeltà ed hanno attinto e santificato l'amore per allevarci, custodirci e attendere alla nostra educazione? Come non amarla se nella Chiesa fummo segnati dalla croce e riempiti dei doni dallo Spirito Santo per essere confortati a vivere santamente?

Si potrà non amare questo asilo di pace, dove si spesso fummo prosciolti dalle nostre colpe; dove le mille volte abbiamo nella preghiera temprati i nostri dolori e allargati i nostri cuori per sovvenire ai nostri fratelli e ai nostri amici vicini e lontani; dove quotidianamente ci ritroviamo riuniti in uno spirito solo di fede e di carità con quelli della nostra città, del nostro paese, perdonandoci e aiutandoci a vicenda, intenti a modellarci sull'esempio di Cristo e a rivestirci della di Lui santissima grazia?

Si potrà non amare la Chiesa dove fu benedetta l'ultima volta la salma di nostro padre, della nostra madre dei nostri cari; dove la loro memoria ci torna alla mente con ricordi così soavi nelle armonie della fede; dove con tanta soddisfazione preghiamo per essi; e dove noi stessi saremo portati appena morti per ricevere gli ultimi pietosi uffici della nostra Madre la Santa Chiesa? Come infine non amare la Chiesa dove abita Gesù, nostro Dio, nostro Redentore; dove Egli ci istruisce, ci chiama, ci parla, ci offre al Padre per la nostra salute e ci alimenta colle sue carni immacolate e col suo sangue preziosissimo e ci distribuisce la copia delle grazie che noi gli chiediamo con le nostre suppliche?

Tutti questi titoli così alti e così commoventi ci stimolino, o Dilettissimi, ad amar ognora più la nostra Chiesa, che è la casa del Padre nostro celeste, quindi casa nostra propria, casa dei figli di Dio, casa del popolo, ma del popolo cristiano.

Il povero popolo sopra tutto, che vive nei tuguri, che abita nelle capanne, che dorme sulla nuda paglia, non ha altro di bello che la Chiesa, dove si raccoglie coi suoi fratelli di ogni età e di ogni condizione sociale, e ricordandosi della sua ingenita nobiltà, della sua origine divina: la Chiesa dove il popolo parla al suo Padre che è nei cieli, esponendo la dura condizione della sua miseria e chiedendo il regno eterno dopo la vita stentata che mena quaggiù; la Chiesa ove il popolo assiste devoto alla celebrazione delle solenni funzioni e dei divini misteri, ritemprandosi alle speranze ed alla pace serena con immensa gioia del cuore.

Quanto adunque sono accecati e da compiangersi quei cristiani che si tengono lontani dalla Chiesa, devianti dalla mancanza di questo amore, dalle dissipazioni, dagli interessi materiali e da tutto ciò che nel libro della Sapienza è detto affascinamento di leggerezza: *Fascinatio nugacitatis!*

L'ornamento della casa di Dio, più bello che gli altari dorati, che i sontuosi ornati dei muri, è senza dubbio la devota frequenza dei fedeli. Io mi compiaccio assai più di molti adoratori in una Chiesa, che di uno splendido apparato o di molte candele che ardono sull'altare, benché in certe solennità non possa non lodare il sontuoso splendore e degli apparati e dei molti lumi; e ancora più belli e preziosi che i quadri e le pitture artistiche mi tornano i devoti fedeli che pregano con vera pietà e devozione.

Non posso ridirvi la soddisfazione che prova l'animo mio a vedere in certe solennità dell'anno la nostra Cattedrale rigurgitante di fedeli raccolti e devoti. E uguale compiacenza ho pure sentito non

rare volte portandomi nelle Parrocchie della Diocesi, ove una fiumana di popolo adunato e rispettoso accoglieva il Vescovo offrendogli prova commovente di fede e di pietà.

Ma possiamo noi dire che simile concorso alla Chiesa si verifichi per parte di tutti i cristiani almeno nei giorni festivi, nei quali a tutti è fatto obbligo grave di ascoltare la Santa Messa, di sentire le spiegazioni del Vangelo e dell'istruzione parrocchiale e di prendere parte alle sacre funzioni? Oh! pur troppo, se si tolgono certe circostanze, se si prescinde da alcune solennità straordinarie, l'allontanamento dalla casa di Dio pare che abbia cessato di essere uno scandalo, dal momento che ha cominciato ad essere universale. Sulla fronte di certe Chiese anche parrocchiali si potrebbe incidere quella epigrafe, che l'Apostolo S. Paolo leggeva sopra l'ara di un tempio pagano in Atene: Al Dio sconosciuto.

In mezzo al cristianesimo, in un'atmosfera di religione e di Sacramenti si trova un popolo pagano. Il paganesimo è nella famiglia, da cui è bandita ogni abitudine di pietà, e da cui è tolto persino, pare incredibile, ma è vero, lo stesso Sacramento della rigenerazione. Si parla di Cresima e di prima Comunione e bisogna prima domandare si hanno ricevuto il Battesimo. Paganesimo nella educazione, perché i fanciulli crescono alle arti o ad un mestiere, allo studio e alle lotte della vita, ma di catechismo non sanno nulla; di preghiera non conoscono una parola; di religione non sanno neppure il segno esteriore che è quello della santa croce. Paganesimo nei costumi pubblici e privati, ... ma su questo punto tiriamo un velo! Sono dolori sui quali piange ogni animo ben nato ...

Delle cause di questo fatale ritorno alle antiche abitudini del paganesimo alcuni assegnano l'opera delle nefande sette, altri la stampa corrompitrice, altri ancora il lavoro festivo; sì, tutto questo; ma la causa principale, a cui tutte le altre facilmente si riducono, si è questa che la Chiesa è abbandonata e deserta; perché molti non assistono più al Divino sacrificio nei giorni festivi di precetto; perché non sentono mai la parola di Dio, non si vedono mai inginocchiarsi dinnanzi ad un altare, non si ricordano del luogo ove i loro affetti sono stati benedetti e consacrati, non si interessano nemmeno di portare i loro bambini all'avello battesimale e molti ancora non sanno ove trovare il sacerdote che li assista nell'agonia.

Ed è così che il popolo lentamente è ritornato al paganesimo pratico; ed è così che i nemici della fede, approfittando di tale dolorosa condizione, sanno trarre vantaggio per la loro causa iniqua. Di qui sono divenuti pagani i costumi, socialiste le idee, anarchiche le aspirazioni, atee le sventurate conseguenze: di qui il generale disagio e quel disordine gravissimo che tutti deploriamo e a riparare il quale è necessario che gli uomini ritornino alla Chiesa, a conoscere Dio, ad amare Gesù Cristo, a praticare il Vangelo.

Poiché il popolo, in questa ora difficile ed agitata, solo formato all'ombra del tempio, vicino all'altare, colla benedizione di Dio, illuminato e sorretto dalla grazia divina rientrerà in se stesso, crescerà amante del lavoro, economo, sobrio, lontano dai vizi e dai bagordi, convinto dei principii della giustizia e della verità, contento di una mercede sufficiente ed anelante al grande guadagno dell'altra vita più che a quello della vita presente.

O Dilettissimi Alessandrini, io penso con piacere che in mezzo a voi si mantiene tuttora viva la fede, per la quale si resero cotanto gloriosi nella storia i vostri antenati. Ne ho avuto non dubbia prova anche nelle sopra accennate circostanze; ma per il vivo desiderio che sento nel cuore per il bene vostro, dei vostri figli, delle vostre famiglie, per il vero benessere dell'intera Città e Diocesi, permettete che io faccia appello a questa vostra fede ed insista sopra questo punto tanto importante e necessario.

Se la Divina Provvidenza ci avesse fatti nascere in quelle contrade che furono santificate dalla presenza del nostro Signore Gesù Cristo, se ci avesse fatti vivere nei paesi illustrati dai misteri della sua vita e della sua morte, non ci daremmo noi tutta la sollecitudine per visitare quei santi luoghi?

Non ci porteremmo a quella stalla in cui ha vagito Bambino, su quel Calvario innaffiato del suo preziosissimo sangue? Non percorreremmo quella terra benedetta per scoprire le vestigia dei suoi piedi divini? Ma pure pensiamo, o Dilettissimi, che cosa potremmo noi cercare di nostro Signore in quelle contrade che non possiamo ritrovare nelle nostre Chiese, sui nostri altari?

Nelle nostre Chiese noi vediamo in un tempo solo compiersi tutti quei misteri che successivamente si compiono durante il corso della vita mortale di nostro Signore. Sui nostri altari alla parola del Sacerdote, Gesù Cristo rinasce come in Betlemme; dal Sacerdote viene offerto all'eterno Padre come lo fu per mano della Vergine santissima nel tempio di Gerusalemme; nelle nostre Chiese e sui nostri altari continuamente Egli versa sul popolo cristiano la copia di grazie, come nel tempo della sua vita pubblica diffondeva sul popolo ebreo i suoi favori; nelle nostre Chiese e sui nostri altari viene immolato per la salute degli uomini come lo fu un giorno sul patibolo della croce.

Anzi, è doloroso il dirlo, ma è pur vero che nelle nostre Chiese e sui nostri altari Egli soffre tuttora dagli empî tanti oltraggi quanti ne tollerò nella casa di Caifas, nella corte di Erode e nel pretorio di Pilato. Noi adunque andando alla Chiesa e portando il tributo delle nostre adorazioni adoriamo Gesù Cristo in un tempo stesso in tutti i differenti stati per i quali è passato durante la sua vita mortale.

Da ciò voi comprendete facilmente che la frequenza alla Chiesa perché sia quale conviene alla casa del Signore, dev'essere accompagnata dal raccoglimento, che è altro ornamento che il cristiano ha da portare al tempio di Dio. E prima di tutto alla Chiesa si ha da portare il raccoglimento interno che si ottiene tenendo fissa la mente, i pensieri, gli affetti, tutta l'anima in Dio, dimenticando tutto il rimanente per non occuparci che di Lui e Lui solo aver presente; quindi occorre il raccoglimento esterno che si ha mantenendo il silenzio della lingua, la modestia degli occhi, la custodia dei sensi e la compostezza di tutto il corpo.

Se nelle case e nei palazzi dei re e principi di questa terra si entra e si dimora con molto rispetto, riverenza e timore anche in assenza, ma molto più nel cospetto loro, quanto maggiormente ciò si ha da fare nelle Chiese, case e palazzi del Re del Cielo, del Principe dei principi, del Datore dei regni, del gran Monarca Iddio, che ritrovandosi presente in tutto e dappertutto, molto più si trova nelle Chiese e dove si va o si deve andare non per trattare negozi o di cose terrene, ma della grazia di Dio, della salute delle anime e del regno de' cieli! Ben a ragione perciò esclama la Chiesa nella sacra Liturgia: Oh! quanto si ha da temere questo luogo! Veramente non è altro che la casa di Dio e la porta del cielo; e alla casa tua, o Signore, conviene la santità: *O quam metuendus est locus iste: vere non est hic aliud nisi domus Dei et porta coeli. Domum tuam, Domine, decet sanctitudo.*

Ma qual è al riguardo il contegno che pure molti cristiani oggidì specialmente si tiene? Con qual fine si va in Chiesa? Forse per Iddio? Forse per umiliargli il tributo delle adorazioni dovutegli? Spesso si va in Chiesa per abito, per usanza; si va con la mente piena e confusa delle cose del mondo; vi si sta con dissipazione, con freddezza, con tedio, senza fare uno sforzo per trattenerci con Dio. Quante divagazioni volontarie! Quante distrazioni di spirito!

Il corpo in Chiesa e la mente non si sa dove: *Populus iste labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* Di qui viene per necessaria conseguenza che, non essendovi alcun raccoglimento interno, non si ha nessuna riverenza al di fuori: perciò una continua agitazione di corpo, un continuo vagare di occhi, un continuo rivolgere la testa e indecenze e leggerezze senza fine.

E ciò è ancora il meno, perché vi sono cristiani che vengono alla Chiesa con un contegno e per fini ancora più colpevoli: per vagheggiare ed essere vagheggiati, per destare colpevoli desideri nell'altrui cuore o per procurare alimento ai nefandi desiderii proprii.

Quante donne mondane vengono innanzi agli altari, senza velo in capo, altre a spiegare il fasto della loro comparsa ed altre a far pompa dei loro per nulla cristiani abbigliamenti. Quante vengono nella casa di Dio in forma di idoli orgogliosi e ambulanti quasi a disputare a Dio stesso gli adoratori e a strappare dal suo cuore le anime innocenti riscattate col suo sangue. Ah! pur troppo le sacre mura del tempio, casa del Signore, scuola di pietà, asilo d'innocenza, divengono tal volta luogo pericoloso per la virtù, pietra d'inciampo per la coscienza.

Però ai padri e alle madri va raccomandato di custodire bene le loro figlie e anche in Chiesa non altrimenti che nelle pubbliche piazze e nelle assemblee profane, perché la loro innocenza, qui pure può essere mal sicura, qui pure può essere insidiata la loro onestà per opera di chi, stimando la stessa cosa l'essere in Chiesa e l'essere in una sala di divertimento od un ritrovo qualunque, si arroga la sacrilega libertà di guardare, amoreggiare, tentare, cambiando il tempio sacro in un luogo abominevole.

Chi, o Dilettissimi, può spiegare abbastanza la gravità e la malizia di tali profanazioni? Sono esse peccati enormi, oltremodo oltraggiosi a Dio, perniciosi a noi, scandalosi al prossimo, pregiudizievole alla fede. Oltraggiosi a Dio, perché l'offendiamo nella sua stessa casa, con disprezzo diretto della sua divina presenza, in quello stesso luogo, ove vuol essere specialmente onorato e glorificato.

Non ci basta essere peccatori altrove, vogliamo essere sacrileghi anche nella sua Chiesa. Perniciosi a noi, perché quel luogo che da Dio è destinato a versare sopra di noi in più larga misura i suoi doni, le sue grazie, quel luogo di rifugio, di protezione, di soccorso nelle nostre necessità, diventa per noi luogo di peccato, da cui usciamo più colpevoli, dove, anziché placare l'ira di Dio la irritiamo maggiormente; perché il profanatore del luogo santo non solo ricusa a Dio le adorazioni che egli stesso gli deve, ma impedisce anche quelle che dagli altri verrebbero a Lui tributate; non solo perturba l'esercizio del culto, ma per conto suo lavora a distruggere il culto stesso; non solo soffoca nel proprio cuore i sentimenti di religione, ma cerca di rapirli dal cuore degli altri e toglie così, per quanto è da lui, che la pietà e la divozione degli uni sia di esempio ed incitamento alla pietà e alla divozione degli altri.

Pregiudizievole alla fede, perché che cosa si può mai pensare alla vista di tali irriverenze? Se un idolatra, un settario, un nemico della fede entrasse in qualcuna delle Chiese cattoliche e vedesse il contegno che vi tengono certi cristiani, potrebbe egli persuadersi che questi adorano il vero Dio e credono nella reale presenza di Gesù Cristo? Pur troppo talvolta si usa maggiore riverenza e compostezza dagli eretici nei loro templi, dai giudei nelle loro sinagoghe, dai turchi nelle loro moschee, che da certi cristiani nelle loro Chiese. E tale dolorosissimo confronto ridonda a grande disonore a sfregio della fede nostra.

Non è pertanto a stupire se simili profanazioni provocano la collera di Dio. Soccorrete i Libri Santi e vedrete con quali terribili castighi abbia il Signore colpiti coloro che in qualche modo mancano di rispetto al luogo santo e se ne fecero profanatori. Vi basti il richiamo su ciò che si legge nel Santo Vangelo: Gesù Cristo, che era tutto dolcezza e mansuetudine con ogni sorta di peccatori, non si diede mai a conoscere tanto adirato come quando trattò della profanazione del tempio.

Fu appunto allora che Egli, acceso di zelo, armò la sua destra di flagelli e ne scacciò via i profanatori. Eppure quel tempio non era che una figura delle nostre Chiese e tale profanazione si

riduceva, a quanto pare, alla vendita di oggetti relativi al culto divino e ai sacrifici allora usati. Che cosa non dovrebbe fare al presente nostro Signore al vedere tanti eccessi che si commettono nella casa sua?

Che dico: Cosa non dovrebbe fare? Se male non mi avviso ha già cominciato a fare. Se la società oggidi è più che mai travagliata ed afflitta da un mal essere, se dappertutto troviamo malcontento e disordine si è perché Dio ci punisce per la profanazione delle sue Chiese. *Ultio Domini est ultio templi sui*. La guerra immane che ha stremato i popoli, la miseria e la confusione in cui sono state gettate le nazioni sono castighi dei peccati e singolarmente di quelli che profanano le Chiese.

Or su adunque, o Dilettissimi, entrando nel tempio santo di Dio rinviviamo la nostra fede, ripetendo col santo patriarca Giacobbe: *Quam terribilis est locus iste; vere non est hic nisi domus Dei, et porta caeli et ego nesciebam*; e questa viva fede ci ispiri un timore santo, un sacro orrore, quindi raccoglimento, devozione, compostezza interiore e d esteriore.

All'amore, alla frequenza e al contegno rispettoso verso la Chiesa si deve aggiungere un altro argomento, che pure accennato per ultimo è della massima importanza, ed è quello della dignità e maestà in tutte le cose che si riferiscono al tempio e al culto divino. Nella Chiesa, per chi crede, tutto è bello, tutto è sublime, tutto è santo. I profumi dell'incenso e dei fiori, i sacri cantici che si sposano alla melodia dell'organo, le devote immagini espresse nelle tele e nei marmi, la stessa architettura, le colonne e le cupole, i fregi e persino le pietre delle pareti; tutte queste cose parlano un linguaggio sovrumano e celeste: *Lapis de pariete clamabit*. In esse la bellezza delle cose spirituali prende forma sensibile acconciandosi alla nostra natura.

L'arte nella chiesa non è più ordinata a puro diletto dei sensi, ma solleva al servizio del culto divino ed è quasi uno scambio di parole sante e affettuose fra le creature ed il Creatore. Per essa noi esprimiamo a Dio il nostro linguaggio di adorazione e lo slancio sublime del nostro cuore, che crede, spera ed ama; e nello stesso tempo per essa con forme al tutto sante e divine vengono rappresentati a noi in modo sensibile i misteri della fede.

Dopo ciò chi non vede la necessità di procurare nelle Chiese quanto vi è di bello, di artistico, e di prezioso per quanto è possibile? A quanto ho detto fin qui non occorre che io aggiunga altre ragioni per muoverci, o Dilettissimi, a decorare ed onorare la Chiesa onde renderla degna casa di Dio ed allontanare dalla medesima tutto quello che ne è indegno. Dirò soltanto che una Chiesa pulitamente tenuta e ben ornata invita i fedeli ad amarla, a frequentare e a stare in essa con raccoglimento e pietà e a pregare con maggiore devozione.

Non è a dire quanto una degna casa di Dio rinvivi la fede, faccia sentire ai fedeli la vicinanza di Dio e sollevi il loro cuore al Cielo. Non è nemmeno a tacere quanta gratitudine attestino i fedeli ai loro Parroci e a quanti hanno intelligenza e cuore per rendere più bella la casa del Signore. E quanto più sovente essi vi introducono nuove cose, che ne aumentino lo splendore, tanto più cresce la stima inverso di loro nel popolo. Del resto l'aspetto della casa di Dio è come la misura dello zelo dei Parroci e il termometro dello spirito di fede e di amore dei fedeli verso nostro Signore Gesù Cristo.

Quando si trova una Chiesa nella quale mancano diverse cose o gli ornamenti sacri sono in pessimo stato, per lo più si risponde: Oh! se vi fosse il danaro, si potrebbero fare tante e tante cose! Ma ordinariamente il denaro non manca. L'esperienza anche fra noi insegna che tutte le spese, che riguardano il decoro della casa di Dio, sono sempre accompagnate dalla benedizione del Signore e dalla grande generosità dei fedeli, in modo che, eccetto il caso di una grande imprudenza, non si rimane mai in debito, ma piuttosto con un sopravanzo.

Per la Chiesa poi e per gli ornamenti sacri si può fare molto anche senza spendere denaro. Basta solamente un po' di fede, un po' di cura, un po' di zelo e di buona volontà: così pure per la pulizia e la nettezza della Chiesa, per la bianchezza degli altari, per la manutenzione degli arredi sacri, per la conservazione e ordine dei medesimi. Non si può dire quale eccellente impressione fa nel pubblico il vedere in una Chiesa sia pure la più povera, tovaglie di altari, camici, cotte pulite, bianche e ben stirate riposte in bell'ordine. Tale ornamento è alla portata di tutte le Chiese, anche di quelle più miserabili di campagna; e noi facciamo di tutto per procurarlo.

Perciò mi raccomando vivamente ai RR. Sigg. Parroci, alle Fabbricerie e alla benemerita Pia Opera delle Chiese povere. Faccio speciale preghiera alle Associazioni delle singole Parrocchie, alle Confraternite e a tutti i buoni fedeli: la pulitezza dev'essere il primo splendore esteriore della casa di Dio; e non costa, ripeto, che un po' di diligenza: esige solo l'occhio vigilante e la mano pronta. Sia in noi tutti per la casa di Dio e per ciò che appartiene al culto divino almeno quella sollecitudine che di solito usiamo per la nostra casa e per le cose nostre.

Come sarebbe doloroso e desolante se fosse dato di vedere una Chiesa povera, sprovvista di tutto ed anche disordinata e sudicia e la casa del Parroco o del Rettore pulita e splendida con tutte le comodità. Allora il Signore ci ripeterebbe il lamento del profeta Aggeo: È dunque il tempo per voi di abitare in case ben ornate e questa rimane deserta e vuota! *Numquid tempus vobis est ut habitetis in domibus laqueatis, et domus sta deserta!*

Certamente, ne sia lode al Signore, non si troverà fra noi un simile Sacerdote, sia pure che qua e là vi si trovi qualche cosa a migliorare e ad ordinare. Però sono persuaso che tanto i fedeli e molto più noi ministri di Dio sapremo fare anche qualche sacrificio secondo la nostra condizione, ricordandoci che ciò si addice massimamente al Sacerdote ornare quanto si conviene il tempio affinché, come diceva S. Ambrogio, risplenda anche con tal culto la reggia di Dio.

Per parte nostra poi, o VV. CC., particolarmente dobbiamo mantenere ordine, regolarità e dignità nel compiere le sacre funzioni. E a questo riguardo, innanzi tutto, procuriamo di osservare ordine esatto circa il tempo in cui devono aver luogo le sacre funzioni. Senza una grave ragione e senza previo avviso, fatto a tempo debito ai fedeli, non si muti l'orario delle funzioni.

Non si differisca la funzione, fosse pure la Santa Messa, per motivo che qualcun suole arrivare più tardi; poiché costui facilmente, ancorché sui rimandi la funzione, non giungerà mai in tempo. Del resto la precisione dell'orario renderà precisi anche i fedeli nell'arrivare per tempo alla Chiesa sapendo che all'ora stabilita immancabilmente si dà principio alle sacre funzioni.

Regolarità insomma nelle sacre funzioni osservando esattamente le norme della sacra Liturgia in ogni funzione. Si elimini qualsiasi abuso cercando di ottenere la massima uniformità e precisione anche nelle più piccole cose che riguardano il culto. Il che sarà facile ottenere se ognuno si farà dovere di mettersi in grado collo studio di conoscere come si conviene la sacra Liturgia.

Ricordiamo altresì che il Sacerdote in maniera dignitosa e insieme semplice e naturale dev'essere nella Chiesa modello di devozione, di pietà e di santo timore di Dio. Nessuno può credere quanto il ministro del Signore venga osservato da tutti e come non sfugga ogni minimo suo atto e quale buona o cattiva impressione la condotta di lui produca sui fedeli.

Per ciò che ho potuto osservare dacché mi trovo in Diocesi, credo opportuno di richiamare l'attenzione sia dei fedeli sia del Clero sopra la musica sacra e sopra le orazioni in comune, che tanto concorrono a chiamare il popolo alla casa di Dio e ad eccitare nell'animo il raccoglimento e la divozione. Non v'ha dubbio che la musica porta il suo grande contributo all'ornamento della Chiesa;

essa con le sue dolci note tocca il cuore ed eccita i più puri e religiosi sentimenti. Essa però dev'essere una musica ecclesiastica fatta cioè in maniera che tanto le note musicali quanto il canto producano nell'animo una vera, profonda ed intima devozione.

Va da se che si debba tener conto delle forze musicali, che si hanno in Parrocchia, e se non si possono eseguire canti e pezzi scelti è meglio contentarsi di una musica semplice, seria e del tutto ecclesiastica. Tuttavia deve il Parroco, impegnarsi a migliorare sempre il canto della Chiesa e a renderlo ognora più degno della santità della casa di Dio, togliendo assolutamente quelle cantilene sguaiate e profane che sono tutt'altro che di ornamento alla casa di Dio e di devozione pei sacri misteri che vi si celebrano.

I Parroci poi di quando in quando raccomandino negli esercizi di pietà certe canzoncine popolari, facciano eseguire bene col canto liturgico gli inni della Chiesa e prima dai fanciulli, quindi a poco a poco anche agli adulti e tutto il popolo li canterà e così si renderà più facile di introdurre la preghiera in comune.

È da desiderarsi assai che in tutte le Parrocchie della Diocesi si introduca tale preghiera. Sventuratamente in alcune si sono introdotti degli abusi a questo riguardo. Si prega in comune con fretta, quasi con precipitazione, saltando molte parole, ed altre pronunciandole a metà; si prega l'uno dopo l'altro, cioè non si comincia insieme, non si continua insieme e non si finisce insieme. In una parola non si tiene presente l'avvertimento dell'Apostolo che dice: *Ut unanimes uno ore honorificetis Deum et Patrem Domini nostri Iesu Christi.*

Perché adunque questa orazione produca gli effetti, cui è destinata, conviene che non sia trascinata con eccessiva lentezza e monotonia, ciò che annoierebbe i fedeli e li distoglierebbe dal venire in Chiesa; è necessario invece che venga eseguita con una certa prontezza, vivacità e giovialità, ma senza fretta, pronunciando ogni parola in maniera di essere ascoltata e compresa.

Quanto sono venuto dicendo intorno alla Chiesa e ai suoi ornamenti raccomando alla vigilanza e sollecitudine vostra, o VV. CC., ed alla cooperazione amorosa di tutti i fedeli alle cure vostre affidati, ricordandovi che il miglior modo di amare, di frequentare, di rispettare e venerare la casa del Signore è quello di mostrarsi degni di andare e rimanere al cospetto della Divina Maestà coi nostri costumi illibati e santi.

Poiché è bensì vero che il Signore vi riceve anche i peccatori e la Chiesa non esclude gli infedeli, gli eretici, gli scomunicati, che non siano dichiarati tali; ma è pur vero che questi ultimi non ricevono nessun vantaggio dall'usare alla Chiesa e dal rimanervi essendo separati dalla comunione dei santi; ed i peccatori non ne ricavano essi pure nessun profitto se non vi apportano per lo meno il desiderio sincero di conversione.

E perché noi possiamo venerare e santificare ognora più la Chiesa coi nostri costumi, con la nostra pietà, con profonda e pubblica devozione, ricordandoci che la Chiesa è la casa del Signore; veneriamola adunque, accorriamo ad essa con amore, con frequenza e con rispetto. La Chiesa è il luogo dell'adorazione: in essa adunque preghiamo con raccoglimento e con fiducia.

La Chiesa è l'immagine dell'anima fedele, poiché al dire di S. Paolo ognuno di noi è il tempio di Dio e il nostro corpo è quasi un santuario nel quale abita lo Spirito Santo; guardiamoci adunque dal contaminare le nostre membra con opere peccaminose e dal macchiare con indegni affetti la mondezzezza del nostro cuore.

La Chiesa è l'emblema della società universale formata di tutti i seguaci di Gesù Cristo che come pietre viventi uniti insieme costituiscono l'edificio spirituale: *Lapides vivi, domus spiritualis*; teniamoci sempre adunque uniti gli uni cogli altri, poggiandoci sulla pietra angolare che è Gesù Cristo e aderendo al Romano Pontefice che ne è il visibile fondamento.

La Chiesa, finalmente, come già vi ho osservato in principio di questa mia Lettera, è figura della celeste Gerusalemme: in alto dunque si levino i nostri pensieri, si dirigano in alto gli affetti del nostro cuore e ci torni dolce il ripetere col Profeta: *Introibo in locum tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei*.

Con questi sentimenti nell'animo, specialmente durante la Santa Quaresima che si avvicina, andiamo alla Chiesa più sovente rimaniamo in essa più a lungo del solito; ascoltiamo le istruzioni e gli ammonimenti dei sacri predicatori, accostiamoci umiliati e pentiti al Sacramento della Penitenza, prepariamoci degnamente alla mensa Eucaristica e preghiamo.

Preghiamo pel Sommo Pontefice Benedetto XV, per tutte le Autorità legittimamente costituite e pel nostro Metropolita. Preghiamo per tutta la Chiesa e i suoi Pastori, preghiamo pei bisogni più urgenti della nostra Diocesi. Pregate altresì per me, che sento tanto la mia pochezza e il grave carico che Iddio mi ha posto sulle spalle.

E alle orazioni non dimentichiamo di aggiungere le buone opere, la mortificazione, il digiuno e la carità verso i poveri. Ricordiamo il grave precetto del digiuno e dell'astinenza ed osserviamolo esattamente secondo che è regolato dal nuovo diritto canonico; e se per osservarlo abbiamo a soffrire qualche disagio, massime per le triste condizioni dell'ora che traversiamo, ricordiamo che i precetti gravi, com'è questo, portano sempre seco un notevole disagio, e la penitenza non è opera di superrogazione, ma di necessità per tutti, massime dei peccatori.

Per ciò che riguarda la carità ricordandoci di tanti poveri che soffrono, e quanto! ricordiamo le Opere Diocesane che altre volte vi ho raccomandato, pensando che la carità non immiserisce mai; anzi spesso è ricompensata col cento per uno anche in questa vita.

Coll'amore della casa di Dio, colla preghiera, colla mortificazione e colla carità verso i nostri fratelli faremo certa la nostra vocazione e la nostra elezione e soddisferemo le pene dovute alle nostre colpe.

Vi benedico tutti di gran cuore nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

*Alessandria, 30 Gennaio 1921*

+ **Giosuè, Vescovo**

Can G. Signori, Segretario

[Torna all'indice](#)